

VOL. 8, N. 2 | MARZO-APRILE 2017

orizzonteCina



grafica e impaginazione: www.glamlab.it

“Belt and Road Initiative” e “China 2025”: verso una *Grand Strategy* cinese?

China 2025 e politiche commerciali: asimmetrie di potere e difficoltà nella cooperazione sino-europea | Giuseppe Gabusi e Giorgio Prodi

La Belt & Road Initiative: oltre gli ostacoli alla cooperazione fra Cina ed Europa? | Yuan Li

Controlli e regolamentazione dei capitali: un vincolo alla crescita degli investimenti diretti esteri? | Xavier Richet

Pechino, tra ordine economico liberale e governance con “Chinese characteristics” | Anna Caffarena

Europa&Cina | Il rilancio economico della Cina passa per la nuova Via della seta in Europa | Nicola Casarini e Lorenzo Bardia

Cinesitaliani | Milano e Prato rappresentano davvero due diversi modelli di integrazione tra cinesi ed italiani? | Daniele Brigadoi Cologna

China Media Observatory | Il *manhua* contemporaneo e la satira politica. Il “caso australiano” di Ba Diucao | Martina Caschera

Recensione | Cijai Rocchi e Matteo Demonte, *Chinamen: un secolo di cinesi a Milano* | Giuseppe Gabusi

Nel suo discorso di apertura al Belt and Road Forum, il Presidente Xi Jinping ha precisato l'entità dell'impegno finanziario del governo cinese per dare sostanza alle nuove Vie della seta: oltre 13 miliardi di euro aggiuntivi per gli investimenti del Silk Road Fund, 40 miliardi di euro per operazioni internazionali denominate in valuta cinese (yuan renminbi), e linee di credito da 50 miliardi di euro affidate a China Development Bank e Export-Import Bank of China per sostenere progetti in ambito infrastrutturale, industriale e finanziario nei paesi interessati dall'iniziativa di Pechino.

China 2025 e politiche commerciali: asimmetrie di potere e difficoltà nella cooperazione sino-europea

di Giuseppe Gabusi e Giorgio Prodi

Anche la Cina, come tutti i paesi industrializzati, si trova a dover affrontare le sfide poste dalla cosiddetta "Industry 4.0" che include lo sviluppo e integrazione di nuovi materiali e di tecnologie come la robotica, l'Internet delle cose, l'*added manufacturing*, la *cybersecurity*. Anzi, per la Cina si tratta di una sfida forse ancora più complessa.

In primo luogo, il prodotto interno lordo (Pil) cinese dipende ancora moltissimo dal settore manifatturiero e l'accelerazione della transizione tecnologica che ha investito questo settore avviene proprio in un momento in cui la crescita del paese va rallentando. In un [recente rapporto](#) pubblicato dalla European Chamber of Commerce in China (Ccec), si ricorda come il 25% del valore aggiunto prodotto in manifattura a livello globale è "made in China". La Cina produce il 28% delle automobili, il 41% delle navi, più dell'80% dei computer, più del 90% dei telefoni cellulari, il 60% delle tv a colori e metà dell'acciaio globale. Per la Cina si tratta, inoltre, di affrontare un salto d'innovazione molto più complesso rispetto a quello che stanno sperimentando i paesi più avanzati, poiché ha ancora in attività molte filiere produttive strutturate per sfruttare il basso costo della manodopera cinese. Si tratta quindi spesso di passare da un'industria 2.0, efficiente nella minimizzazione dei costi ma poco innovativa, direttamente all'industria 4.0.

D'altra parte non vi sono alternative. Il costo del lavoro in Cina è aumentato negli ultimi anni al ritmo del 10% annuo e l'invecchiamento della popolazione proiettato nei prossimi decenni non potrà che aumentare la tendenza all'esaurimento del bacino di manodopera a basso costo il cui sfruttamento ha permesso il decollo economico cinese.

La Cina deve quindi cambiare modello di sviluppo per rimanere competitiva e anche per riuscire a intercettare una quota maggiore del valore aggiunto creato dalle sue imprese manifatturiere. Questo è possibile solo se queste ultime controllano gli snodi cruciali delle catene del valore, entrando a valle nella distribuzione, ma anche diventando a monte più innovative.

[China manufacturing 2025](#) (Cm2025) è parte delle risposte a questi problemi. Ed è una parte delle strategie che il paese sta

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Università di Torino e T.wai

COMITATO DI REDAZIONE

Simone Dossi (coordinatore), Università degli Studi di Milano e T.wai

Daniele Brigadoi Cologna, Università degli Studi dell'Insubria e T.wai

Daniele Brombal, Università Ca' Foscari di Venezia e T.wai

Nicola Casarini, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Carlotta Clivio, LSE-PKU graduate student e T.wai

Enrico Fardella, Peking University e T.wai

Giuseppe Gabusi, Università di Torino e T.wai

Andrea Ghiselli, Fudan University e T.wai

Emma Lupano, Università degli Studi di Milano

Giorgio Prodi, Università di Ferrara e T.wai

Flora Sapio, Australian National University e T.wai

AUTORI

Lorenzo Bardia, assistente alla ricerca dell'area Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Daniele Brigadoi Cologna, Ricercatore e docente di lingua e cultura cinese, Università degli Studi dell'Insubria; Research Fellow, T.wai; socio fondatore, agenzia di ricerca e intervento Codici

Anna Caffarena, Professore associato di Relazioni internazionali, Università di Torino; Presidente, T.wai

Nicola Casarini, responsabile di ricerca Asia, Istituto Affari Internazionali (IAI)

Martina Caschera, docente di Letteratura cinese, Università di Chieti-Pescara "G. d'Annunzio"

Giuseppe Gabusi, docente di International political economy e political economy dell'Asia orientale, Università di Torino; Research Fellow e responsabile del programma "Changing World Politics", T.wai

Yuan Li, Professore di East-Asian Business and Economic Studies, Institute of East Asian Studies e Mercator School of Management, University of Duisburg-Essen

Giorgio Prodi, Professore associato di Economia applicata, Università di Ferrara; Research Fellow, T.wai

Xavier Richet, Professore emerito, University of the New Sorbonne; Co-direttore del BRIC Seminar, Fondation Maison des Sciences de l'Homme, Paris

GLI ISTITUTI

Ente senza scopo di lucro, l'[Istituto Affari Internazionali](#) (IAI), fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: [The International Spectator](#) e [Affarinternazionali](#).

Costituito nel 2009, il [Torino World Affairs Institute](#) (T.wai) conduce attività di ricerca, policy analysis, alta formazione e dialogo track-1.5 nell'ambito di tre programmi: Global China, Violence & Security, Changing World Politics. Pubblica il trimestrale [RISE](#) Relazioni internazionali e International political economy del Sud-est asiatico, e [Human Security](#).

Redazione: c/o Torino World Affairs Institute,
Via Ponza 4/e, 10121 Torino; orizzontecina@iai.it

mettendo in atto per diventare nel 2049, a cent'anni dalla presa del potere da parte del Partito comunista cinese, un vero leader manifatturiero globale.

Cm2025 non può essere e non è una semplice riproposizione dei progetti di *Industry 4.0* sviluppati in Europa o negli Stati Uniti. Se le tecnologie prese in considerazione sono invero le medesime, diversa è la politica industriale che le sostiene, le sviluppa e le applica. Così come accade per tutte le politiche economiche cinesi, anche *China 2025* ha un approccio prevalentemente *top down*. Il governo indica nel dettaglio non solo le tecnologie, ma anche i settori principali d'intervento: l'*information technology* di prossima generazione, macchine di controllo

numerico ad alta tecnologia, robotica, aerospazio e aviazione, attrezzature avanzate per l'ingegneria marittima e ferroviaria, produzione di navi *hi-tech*, veicoli a basso consumo energetico ed elettrici, macchinari e attrezzature agricole, nuovi materiali, biofarmaceutica e strumenti medicali ad alta performance. Il piano definisce anche quali siano gli obiettivi: dalla riduzione dei costi, all'aumento di qualità e affidabilità, all'istituzione di nuovi centri d'innovazione, alle percentuali di componenti che devono essere prodotti nel paese. Infine, definisce gli strumenti necessari al raggiungimento degli obiettivi indicati. Il già citato rapporto della Ccec ne indica dieci: trasferimenti forzati di tecnologia in cambio di accesso al mercato, restrizioni all'accesso al mercato e agli appalti pubblici per le imprese con capitale straniero, adozione di *standard* specifici, elargizione di sussidi, politica finanziaria, fondi di investimento garantiti dal governo, sostegno dai governi locali, investimenti all'estero in cerca di tecnologia, fusione e politicizzazione delle imprese di Stato, *partnership* pubblico-privato.

Cm2025 non vuol quindi solo promuovere l'adozione di nuove tecnologie ma anche e soprattutto la capacità di sviluppo delle stesse. In una prima versione dei documenti relativi a Cm2025 si era arrivati a indicare la percentuale di componenti per ciascun settore produttivo che si sarebbe dovuta produrre nel paese. Successivamente il governo ha smentito che i *target* indicati fossero stati definiti dal governo, lasciando intendere che fossero frutto del lavoro di *think tank* e centri di ricerca. Tuttavia l'idea che vi siano degli obiettivi precisi non può essere messa in discussione. Il fatto che il governo abbia smentito la fissazione di *target* specifici non deve stupire. Questi *target*, tra l'altro molto elevati, sono difficilmente compatibili con le regole dell'Organizzazione mondiale del commercio.

Sono in effetti gli strumenti utilizzati per l'attuazione di queste politiche a creare diverse preoccupazioni alle imprese europee. A ben vedere non si tratta di strumenti nuovi. Ognuno di essi è utilizzato da moltissimi anni formalmente o informalmente. Le imprese straniere lamentano da sempre le richieste più o meno esplicite che vengono dal governo cinese – centrale o locale a seconda dell'importanza delle imprese – affinché si trasferiscano nel paese produzioni più sofisticate e si vendano i prodotti più avanzati. Analogamente, da sempre le imprese locali hanno un accesso privilegiato al settore degli appalti pubblici. Né sono nuovi i sussidi alle imprese che vogliono innovare ma anche semplicemente esportare. Tuttavia vedere formalizzati tutti questi strumenti insieme non può che preoccupare, tanto più che la speranza – fino almeno a qualche tempo fa – era semmai quella di una riduzione dell'intervento dello Stato in economia.

Va peraltro sottolineato come questo piano presenti alcune opportunità per le imprese italiane. Per raggiungere gli obiettivi che si è dato, il governo non potrà solo basarsi sull'innovazione sviluppata dalle imprese e dai centri di ricerca cinesi, ma si dovrà rivolgere anche alle imprese straniere che sono, ad oggi, più avanzate in diversi settori. Molti paesi europei stanno sviluppando progetti di cooperazione con la Cina che mettano insieme *Industry 4.0* e Cm2025. Tutto questo viene in genere fatto rientrare nell'ambito della *Belt & Road Initiative* (Bri), il progetto di proiezio-



China manufacturing 2025 fa parte delle strategie che Pechino sta mettendo in atto per far sì che la Cina diventi nel 2049 – a cent'anni dalla proclamazione della Repubblica popolare cinese – un vero leader manifatturiero globale. (Immagine: governo cinese)

ne internazionale della Cina su cui più si è esposto il Presidente Xi (OrizzonteCina vi ha dedicato il [numero 6 del 2016](#)).

Vi sono spazi per collaborazione, ma anche per acquisizioni. Negli ultimi mesi ne abbiamo avuto diversi esempi: da Syngenta, multinazionale svizzera, uno dei *leader* mondiali nella produzione di sementi e prodotti chimici per l'agricoltura in via di acquisizione da parte di ChemChina, alla tedesca Kuka, *leader* europeo nella produzione di robot industriali, acquisita da Midea, produttore cinese di elettrodomestici, per 4,5 miliardi di euro. L'inclusione della meccanica agricola nei settori da potenziare è sicuramente un'opportunità per le imprese italiane nel breve/medio periodo. Ovviamente è anche una sfida, perché nel medio/lungo nasceranno concorrenti cinesi molto forti e presumibilmente di grandi dimensioni. Questo vale per tutti i settori elencati in precedenza ed è un ulteriore elemento di preoccupazione. Le imprese cinesi avranno, nei fatti, un appoggio dal proprio governo sconosciuto ai concorrenti di altri paesi. Già oggi la Cina investe in ricerca e sviluppo il 2% del proprio Pil, leggermente di più della media europea e ben più dell'1,3% dell'Italia. Preoccupa, nel caso dell'Italia, la scarsità di risorse dedicate alla ricerca e sviluppo. Ci si dovrebbe concentrare su questo problema piuttosto che sulle possibili distorsioni del mercato che potranno derivare da Cm2025.

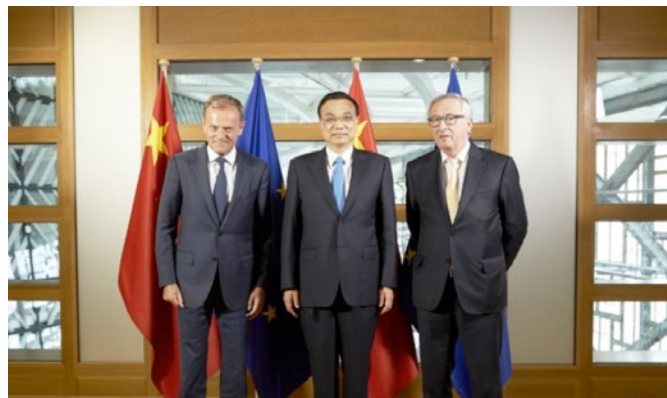
Non va poi dimenticato che vi sono ancora molti settori produttivi in Cina che sono chiusi alle imprese straniere o dove queste ultime possono operare solo in *joint venture* con imprese locali, mentre per le imprese cinesi vi sono pochissimi limiti alle acquisizioni in Europa. Un discorso leggermente diverso vale per gli Stati Uniti dove il Cfus (Committee on Foreign Investment in the United States) – organismo governativo in cui sono rappresentate diverse agenzie – ha negli ultimi anni bloccato diverse acquisizioni cinesi per motivi di sicurezza nazionale, in alcuni casi comprensibili, in altri meno. Inoltre, un'impresa come Huawei, che ha costruito e gestisce in Europa moltissime reti di telecomunicazioni, negli Stati Uniti ha pochissimi margini di manovra perché ritenuta un'impresa troppo vicina al governo cinese.

Proprio sull'esperienza americana comincia a farsi largo anche in Europa l'idea che una qualche riflessione sulle acquisizioni ci-

nesi vada compiuta. Qualcosa sembra muoversi. L'acquisizione di Kuka è avvenuta senza particolari problemi nonostante si trattasse di un'impresa altamente strategica sia per le tecnologie che ha sviluppato sia perché chi la controlla ha, nei fatti, accesso ai dati relativi alle produzioni che i suoi robot svolgono nel mondo, essendo questi sempre più monitorati a distanza. Oggi sta invece incontrando molte più difficoltà da parte del governo tedesco la vendita di Aixtron, un produttore di chip non particolarmente sofisticato, ad alcuni investitori cinesi. Può essere un caso ma può essere anche il segnale di un diverso orientamento politico. Nel febbraio 2017 i ministri dell'Industria italiano, francese e tedesco hanno scritto una lettera alla Commissione europea evidenziando come un numero crescente di imprese europee tecnologicamente avanzate siano state acquistate da imprese non europee e come, in molti casi, queste ultime abbiano potuto sfruttare l'aiuto dei propri governi. Bisogna evitare che questa iniziativa si trasformi in una difesa della proprietà europea in quanto tale, ma può essere utile per garantire che le nostre imprese si trovino a giocare con le stesse regole dei concorrenti stranieri, cinesi *in primis*.

Ma non sono solo gli investimenti cinesi a preoccupare. Cm2025 è destinata a influire direttamente anche sui rapporti commerciali. La regola secondo cui la produzione cinese deve avere una percentuale minima (come detto elevata) di componenti prodotte localmente mette le imprese straniere in una posizione di svantaggio. O si decide di produrre in Cina o si perdono quote di mercato. Discorso analogo può essere fatto per il *public procurement*, mentre un altro elemento di grande preoccupazione sono i sussidi di cui le imprese cinesi potranno godere. Certo appare difficile poter sostenere che la Cina si stia comportando pienamente come un'economia di mercato, e i vantaggi per le imprese cinesi non si limitano solo al mercato interno, poiché sussidi e accesso al credito facilitato costituiscono un vantaggio competitivo anche sui mercati terzi.

La questione del riconoscimento dello *status* di economia di mercato alla Repubblica popolare cinese è in effetti l'elemento che collega la politica industriale (presente e futura) con la politica commerciale. Secondo Pechino, già nel dicembre 2016 – quindici anni dopo l'ingresso della Cina nell'Omc – i trattati di adesione alla stessa organizzazione avrebbero dovuto automaticamente garantire alla Cina la concessione dello *status* di "economia di mercato", che renderebbe più difficile l'adozione di misure anti-*dumping* contro le merci cinesi. Gli Stati Uniti (esplicitamente) e l'Unione europea (implicitamente) propendono invece per una diversa interpretazione dell'accordo del 2001, ritenendo che la Cina – a causa dell'eccessivo intervento pubblico nell'economia – non possa automaticamente ritenersi un'economia di mercato. Le posizioni inconciliabili hanno spinto Pechino a denunciare Washington e Bruxelles per violazione degli obblighi assunti e ad aprire un caso presso l'Omc, sfruttandone il meccanismo di risoluzione delle controversie. Mentre Washington continua a sostenere la propria tesi (si è costituita nel procedimento, insieme a Messico e Giappone, come parte interessata), l'Ue ha adottato un approccio più sfumato (astenedosi dal costituirsi nel separato caso aperto contro gli Stati Uniti). Da un lato, ha dichiarato di volere difendere le proprie ragioni all'interno del *panel* che discute la controversia, ma dall'altro – come se desiderasse voltar



L'1 e 2 giugno scorsi si è tenuto a Bruxelles il XIX vertice bilaterale fra Unione europea e Cina, con l'obiettivo di promuovere la partnership strategica fra Bruxelles e Pechino. La divergenza di vedute sull'annosa questione dello status di economia di mercato da riconoscere alla Cina ha tuttavia impedito l'adozione di una dichiarazione congiunta al termine del vertice. (Immagine: Consiglio dell'Unione europea)

pagina sull'argomento – ha dato vita a un complesso e articolato esercizio di ridefinizione dei regolamenti anti-*dumping* europei, che, una volta approvati ed entrati in vigore, saranno validi per i *partner* commerciali dell'Ue, indipendentemente dalla loro condizione di economia di mercato o meno. La Cina ha già fatto presente (scrivendolo addirittura in via preventiva nella denuncia all'Omc) che la proposta dei nuovi regolamenti non è soddisfacente. Questa divergenza di vedute [ha impedito](#) l'emanazione di una dichiarazione congiunta al termine del summit Ue-Cina dello scorso 2 giugno.

L'incontro non è stato un fallimento, ma si può misurare la distanza tra le due parti dalle parole della Commissaria al Commercio Cecilia Malmström nel suo [discorso ufficiale](#): "Uno sviluppo economico, un commercio e degli investimenti che siano sani richiedono il rispetto dello Stato di diritto, con avvocati e giudici indipendenti che possano operare liberamente e in maniera indipendente. Per fare *business* – e per la propria vita quotidiana – la gente ha bisogno di essere in grado di accedere a un'informazione indipendente, di comunicare e di discutere. Questo è un diritto umano fondamentale che si applica anche nell'età di internet. I limiti alla libertà online colpiscono anche le vite delle persone e il clima di *business*". Si tratta di dichiarazioni che vanno al di là delle discordanze sui dettagli tecnici riguardanti i metodi di calcolo dei dazi anti-*dumping* per toccare il tema – quello dei diritti umani e dello stato di diritto – su cui Bruxelles e Pechino negli ultimi anni, invece che ravvicinarsi, si sono allontanati.

All'uscita degli Stati Uniti dal trattato di Parigi sul cambiamento climatico – comunicata dal presidente Trump proprio lo stesso giorno del vertice di Bruxelles – Jean-Claude Juncker e Li Keqiang hanno reagito riaffermando all'unisono l'impegno all'attuazione del trattato, e presentando Ue e Cina come le vere potenze che hanno a cuore l'interesse dell'umanità. Tuttavia, non sarà sempre facile conciliare l'offerta (vera o presunta) di beni pubblici comuni – tutti ricordano il discorso di Xi Jinping a Davos lo scorso inverno – con la difesa dell'interesse nazionale. Soltanto qualche mese fa – nel tentativo di risuscitare i negoziati per la liberalizzazione

commerciale in sede Omc – i colloqui sulla riduzione dei dazi per una serie di prodotti “verdi” (*environmental products*) si sono conclusi con un nulla di fatto, a causa del rifiuto unanime dell’Ue (quindi di tutti i 28 Stati membri, in un raro afflato di ritrovata unità) di accogliere la richiesta *last-minute* di aprire completamente il mercato comunitario all’importazione delle biciclette cinesi, e del successivo rifiuto cinese della contro-proposta europea di concedere facilitazioni all’importazione della componentistica nello stesso settore.

La riduzione dei tassi di crescita in Cina e la crisi in Europa rendono comprensibile l’irrigidimento delle posizioni. Secondo un sito di professionisti del settore, ad esempio, un produttore di biciclette cinese vedeva nel 2015 il proprio nuovo impianto produttivo – inaugurato nel 2013 – operare solo al 20% della capacità. L’azienda ha quindi deciso di spostare la produzione a Taiwan, poiché – sfruttando il complicato intreccio tra catene globali del valore e accordi commerciali – le biciclette assemblate a Taiwan con componenti provenienti dalla stessa Taiwan, dalla Cambogia e dal Bangladesh possono entrare nel mercato Ue esenti da dazio, grazie all’utilizzo del Sistema generalizzato delle preferenze

riconosciuto dall’Ue ai paesi in via di sviluppo. In assenza di un consolidato sviluppo del mercato interno cinese, e di un trattamento meno discriminatorio degli investimenti esteri, le tensioni tra promozione del libero commercio come bene pubblico e difesa dell’industria nazionale metteranno a dura prova la tenuta dell’ordine liberale multilaterale.

Siamo di fronte ad un evidente paradosso: la cooperazione tra Cina e paesi industrializzati nel commercio e nell’innovazione industriale appare più che mai necessaria, ma le asimmetrie di potere economico e la sfiducia dell’Occidente nel sistema politico cinese creano una serie di ostacoli difficili da superare. Non solo: in assenza di regole comuni condivise, e di quel *level-playing field* che le imprese europee chiedono da anni in nome della reciprocità, anche la retorica cinese sulla collaborazione mutualmente benefica (*win-win*) rischia di suonare vuota, nonostante le dichiarate intenzioni di una *leadership* che si sforza di apparire più globale del tradizionale alleato dell’Europa al di là dell’Atlantico. Oggi ci sono indubbiamente opportunità inedite di collaborazione, ma le si potrà cogliere solo se ciascuna parte farà uno sforzo serio in direzione dell’altra. ●

La Belt & Road Initiative: oltre gli ostacoli alla cooperazione fra Cina ed Europa?

di Yuan Li

Traduzione dall’inglese a cura di Simone Dossi

Sin dal suo lancio la *Belt & Road Initiative* (Bri) è divenuta oggetto di dibattiti politici e accademici. È stata descritta fra l’altro come “il più ambizioso progetto economico e diplomatico dalla fondazione della Repubblica popolare cinese”. In effetti, l’iniziativa interessa oltre 65 paesi, 4,4 miliardi di persone, circa tre quarti della popolazione mondiale e il 40% del prodotto interno lordo globale. L’attuazione della Bri avrà significative ripercussioni sulle relazioni fra Asia ed Europa, sulle modalità di collaborazione economica e sull’evoluzione delle istituzioni regionali e multilaterali.

Promossa dai vertici politici cinesi nel 2013, la Bri rappresenta per la Cina l’ingresso in una nuova fase del processo di globalizzazione, con il passaggio dalla “globalizzazione in Cina” alla “Cina nella globalizzazione”. In anni recenti la Cina si è trasformata da attore periferico dell’economia globale a centro di gravità non solo in Asia ma su scala globale. Oggi, con la ridefinizione del modello di sviluppo economico cinese, il precedente ruolo del paese quale officina manifatturiera globale passa ad altre economie, mentre i prodotti e servizi cinesi scalano la catena del valore e competono con i prodotti europei nei settori ad alta intensità di tecnologia.



Lo scorso gennaio Xi Jinping ha partecipato al World economic forum di Davos, la prima volta per un Presidente della Repubblica popolare cinese (nonché Segretario generale del Partito comunista cinese). Nel suo atteso intervento, Xi ha espresso il pieno sostegno della Cina alla globalizzazione e all’ordine economico liberale, sullo sfondo delle spinte protezionistiche provenienti dagli Stati Uniti del neo-eletto Presidente Donald Trump. (Immagine: World economic forum)

Sviluppi economici e politici recenti negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nell’Eurozona hanno reso ancor più significativa la Bri e hanno notevolmente accresciuto il suo impatto potenziale nella

riconfigurazione dell'equilibrio economico e geostrategico globale. Il ritorno a orientamenti nazionalistici e a politiche economiche protezionistiche sta mettendo in discussione la nozione stessa di globalizzazione e l'ordine internazionale liberale prevalso dalla fine della seconda guerra mondiale. L'intenzione manifestata dal Presidente Donald Trump di adottare politiche commerciali di protezionismo estremo, assieme a restrizioni all'immigrazione, ha messo in discussione l'egemonia americana e la partecipazione degli Stati Uniti alla *governance* globale. Al contrario, la [difesa della globalizzazione](#) e dell'ordine economico liberale da parte del Presidente Xi Jinping in una serie di vertici internazionali mira a rafforzare il ruolo di *leadership* della Cina, all'interno di un sistema globale caratterizzato dall'indebolimento dell'America e da un'Europa divisa al proprio interno.

La Bri può offrire all'Europa grandi opportunità, ma è anche motivo di significative preoccupazioni. Nonostante la Cina e l'Unione europea siano importanti *partner* economici, rimangono numerosi ostacoli agli scambi economici, a causa di restrizioni, limitazioni e altre barriere istituzionali. L'Ue ritiene che gli attori economici europei non godano di condizioni paritarie rispetto alle controparti cinesi quando operano in Cina, mentre la Cina denuncia restrizioni agli investimenti in determinati settori, procedure di autorizzazione preliminare di vario genere, barriere tecniche al commercio, nonché la mancata concessione dello [status di economia di mercato](#) eccetera.

Se questi ostacoli sono dovuti principalmente a interessi economici divergenti, pesano notevolmente anche le differenze nei sistemi politici. La Cina, grazie a un'improbabile alleanza fra le forze del capitalismo di mercato globale e il Partito comunista cinese, rappresenta agli occhi dell'Europa un attore globale alquanto problematico. I cinesi definiscono il modello cinese "Socialismo con caratteristiche cinesi", ma per alcuni occidentali si tratta di "Capitalismo totalitario". Gli europei ritengono che il sistema politico-economico cinese tenda ad essere in contraddizione con i principi fondamentali dell'Unione europea. Al contrario, i cinesi vedono le restrizioni imposte dall'Ue alla Cina come una distorsione ideologica, del potere egemonico detenuto dall'Occidente negli ultimi due secoli. In effetti molte delle controversie commerciali fra l'Unione europea e la Cina derivano in realtà dai diversi *standard di governance*.

Consapevole dei numerosi ostacoli alla cooperazione con l'Europa, la Cina individua nel coordinamento delle politiche la priorità per l'attuazione della Bri. La Cina vuole utilizzare la Bri per rafforzare la fiducia politica reciproca, espandere gli interessi condivisi e stabilire una più solida cooperazione con l'Europa, riducendo le barriere agli scambi economici fra le due parti. Sino-ora, tuttavia, è mancato alla Bri un meccanismo concreto di cooperazione multilaterale. Sembra che i cinesi non abbiano alcuna intenzione di sviluppare *standard* comuni per i partecipanti, ma che cerchino al contrario di stabilire coalizioni fra paesi diversi. La metodologia cinese ricalca la forma tradizionale di cooperazione diffusa in Cina, caratterizzata dalla flessibilità. Per molti in Europa,

però, il modo in cui la Cina promuove la cooperazione internazionale è privo di trasparenza ed è inaccettabile, poiché non basato su regole giuridico-formali. Il paradigma europeo di collaborazione è in effetti sorretto da istituzioni formali quali contratti e tribunali, mentre il comportamento cooperativo in Cina – per un lungo periodo nella storia passata e ancora oggi – si regge su istituzioni informali, come le reti. La differenza nei meccanismi di cooperazione non è una semplice coincidenza, ma rivela una differenza sostanziale della Cina rispetto all'Europa: la sua percezione del mondo in modo dialettico e flessibile, la sua abilità di convivere con le contraddizioni, di riconciliare *yin* e *yang*.

Per questo motivo, la Bri potrà ridurre le barriere alla cooperazione fra Europa e Cina solo se le due parti sapranno cooperare nonostante le proprie differenze. La divergenza di punti di vista fra Europa e Cina sui sistemi politico-economici e sui valori sociali è compatibile con la costruzione di una nuova *partnership* cooperativa lungo la Via della seta? E che rischio c'è che i contrasti esistenti degenerino in aperta rivalità, con il rischio inerente di uno scivolamento verso la contrapposizione politica? Queste domande dovrebbero essere esaminate con attenzione da *think tank* e studiosi.

La globalizzazione ha reso i paesi più interconnessi che mai. La Cina e l'Europa fronteggiano comuni sfide globali e devono essere flessibili in merito alle rispettive differenze. È oggi necessario riconoscere e accettare la diversità che caratterizza il mondo reale, in cui non vi sono due paesi che riproducano lo stesso impianto istituzionale e gli stessi meccanismi ordinatori. Il mondo è colorato per la diversità della propria storia, cultura e società: si deve guardare alla diversità con un approccio dinamico. Dalle riforme e dall'apertura di Deng Xiaoping nel 1978, la Cina ha riformato numerose istituzioni interne per renderle compatibili con le regole internazionali. Lo sviluppo dei media commerciali e di internet ha reso la società cinese più mobile e più aperta al mondo. Il processo politico cinese è oggi molto più articolato. Queste nuove tendenze sono però spesso ignorate, anche dalla letteratura scientifica.

In conclusione, grazie al suo crescente peso relativo nell'economia mondiale, la Cina non ha più soltanto una politica economica interna: le sue decisioni di politica monetaria, fiscale e salariale hanno infatti un impatto significativo sul resto del mondo, dall'Occidente ai Brics, all'Africa. A tale crescente influenza si accompagna una maggiore responsabilità nella *leadership* degli affari globali. La Cina non ha altra scelta che partecipare alla definizione di un sistema di *governance* globale e collaborare con i propri principali *partner*, nonostante le differenze. La Bri è la risposta cinese a questa sfida: una risposta ambiziosa, finalizzata a creare una piattaforma per una cooperazione diversificata che consenta di conseguire risultati *win-win* per uno sviluppo condiviso. I decisori europei e le opinioni pubbliche nazionali europee devono rendersi conto di quanto la Cina sia oggi importante per l'economia europea e impegnarsi a sfruttare al meglio le opportunità offerte dalla Bri. ●

Controlli e regolamentazione dei capitali: un vincolo alla crescita degli investimenti diretti esteri?

di Xavier Richet

Traduzione dall'inglese a cura di Simone Dossi

La politica economica della Cina è stata recentemente caratterizzata da due importanti sviluppi: da un lato, la forte crescita degli investimenti diretti esteri in uscita (*outgoing foreign direct investment*, Ofdi), dall'altro l'introduzione di una stringente regolamentazione dei deflussi di capitale. Il governo cinese mira a stabilizzare il renminbi, che in mesi recenti è caduto significativamente, causando una fuga di capitali. Queste misure hanno una dimensione macroeconomica, ma incidono anche sulle operazioni collegate all'acquisizione di *asset* o alla realizzazione di investimenti *greenfield* all'estero: in particolare, limitano espressamente gli investimenti diretti esteri (Ide) il cui valore supera determinate soglie. Allo stesso tempo, diversi paesi di destinazione degli investimenti cinesi, come gli Stati Uniti e i paesi europei, sono oggi più attivi nel valutare l'ingresso di capitali in settori strategici delle proprie economie.

Crescita sostenuta degli Ide, in particolare verso le principali economie di mercato sviluppate

Per più di un decennio la Cina ha sperimentato una crescita esponenziale dei propri Ide. Nonostante lo *stock* degli Ide cinesi in confronto allo *stock* globale sia ancora modesto (dati Unctad), la Cina sta diventando uno dei principali investitori su scala mondiale. Per questo motivo, numerosi paesi hanno adottato politiche volte a incoraggiare le imprese cinesi a stabilirvi le proprie attività, acquisendo *asset* ed entrando nel capitale di imprese locali in difficoltà. Allo stesso tempo, gli Ofdi cinesi si stanno spostando verso settori strategici, che possono condurre all'acquisizione e al trasferimento di tecnologie avanzate (si veda il caso del produttore di robot [Kuka](#) in Germania), sino alla conquista di vere e proprie posizioni di monopolio in determinati settori (Syngenta, Pirelli). Oggi lo *stock* degli Ide in uscita dalla Cina supera quello degli Ide in entrata a causa dalle barriere erette in Cina nei confronti degli investitori stranieri che desiderano entrare in settori protetti del mercato (telecomunicazioni, audiovisivo, ecc.).

Recentemente le economie di mercato avanzate sono diventate l'obiettivo principale degli investitori cinesi (Tabella 1). Investimenti in questi paesi (Stati Uniti ed Europa *in primis*) riguardano una molteplicità di settori, dall'energia all'*automotive*, dalla finanza all'*entertainment*, all'immobiliare. Un'altra caratteristica è la varietà degli investitori cinesi. Oggi gli investimenti da parte di imprese statali cinesi sono una minoranza. La maggior parte degli investimenti sono effettuati da imprese "non statali", che includono società ad azionariato diffuso quotate in Borsa, imprese private, *start-up* e persino piccole e medie imprese a conduzione familiare. Diversi fattori sono alla base di

■ Tabella 1

Investimenti diretti esteri (Ide) cinesi per paese di destinazione

Paesi	Stock di Ide (miliardi di dollari Usa)
Stati Uniti	149,7
Australia	84,6
Canada	46,0
Brasile	45,6
Regno Unito	44,7
Russia	28,1
Italia	19,9
Germania	19,5
Francia	19,2
Kazakhstan	18,1
Subtotale dei 10	475,4
Totale di tutti i paesi	858,2

Fonte: American Enterprise Institute e Heritage Foundation, [China Global Investment Tracker](#).

questa tendenza: la ricerca di *asset* strategici per contribuire alla realizzazione di grandi progetti avviati dal governo in settori strategici; la difficoltà a crescere nel mercato interno per effetto della congestione di determinati settori; la ricerca di quote di mercato. Il desiderio di posizionarsi vicino a centri di innovazione, integrando con maggior facilità le catene del valore a monte, spiega gli investimenti in Germania e negli Stati Uniti. Ad aiutare sono poi le abbondanti risorse finanziarie disponibili in Cina e i bassi vincoli finanziari che gravano sulle imprese cinesi che possono ottenere facilmente prestiti nel mercato interno, così come d'altro canto la perdita di valore di numerosi *asset* nei paesi di destinazione degli investimenti, soprattutto in Europa. Infine, va considerata la fuga di capitali, alimentata dalla campagna anti-corruzione e da previsioni pessimistiche sul futuro dell'economia cinese.

Gli investimenti effettuati da imprese cinesi in economie di mercato avanzate (così come in altre regioni) hanno difficoltà a

conseguire alta redditività e talvolta generano persino rendite negative.¹ In molti casi, la realizzazione di questi investimenti comporta [transazioni controverse](#).

Bloccare la fuga di capitali, controllare gli Ide in uscita

Il parziale allentamento del mercato dei capitali, nel contesto di una crescita debole e di costi interni in aumento, ha portato al declino del renminbi e ha alimentato una vasta fuga di capitali. La Cina è ancora ben lontana dall'essere un'economia di mercato. Il conto capitale non è liberalizzato e il sistema di cambio resta controllato dalla Banca centrale, che fissa la parità del renminbi su base giornaliera seguendo i cambiamenti nel mercato delle valute (il renminbi segue – ma non sempre – un paniere di valute composto da dollaro Usa, euro e yen). Anziché allentare la parità, con conseguenze negative per le riserve di valuta, il governo sta cercando di stabilizzarla introducendo maggiori controlli sul deflusso di capitali. In particolare il governo ha preso di mira il trasferimento di capitali da parte di imprese cinesi che desiderano investire all'estero e ha obbligato le imprese straniere a finanziarsi [emettendo obbligazioni](#) nei mercati in cui operano. Questi controlli colpiscono le imprese straniere, che non possono più trasferire all'estero il ricavato delle proprie attività in Cina al di sopra di un valore prestabilito. Va comunque notato che disposizioni recenti riducono il numero dei settori in cui le imprese straniere non possono investire (la cosiddetta "lista negativa"), con l'obiettivo di attrarre Ide e ridurre lo squilibrio fra Ide in entrata e in uscita.

Recenti disposizioni del governo cinese e in particolare della Banca centrale (Circolare 306 del 26 novembre 2016) introducono un collegamento fra l'obiettivo di stabilizzare il renminbi e la politica dei prestiti alle imprese che desiderano investire all'estero. La State administration of foreign exchanges (Safe) ha adottato diverse regole interne che riducono da 50 a 5 milioni di dollari Usa il limite massimo per il rimpatrio dei profitti realizzati in Cina da imprese a partecipazione straniera. Una dichiarazione congiunta della Commissione di Stato per lo sviluppo e la riforma, del Ministero del commercio, della Banca centrale e della Safe (6 dicembre 2016) ha ridefinito le condizioni a cui le imprese cinesi possono beneficiare di sostegno finanziario interno ed esportare capitali per realizzare i propri investimenti all'estero.² Le autorità cinesi continueranno a finanziare operazioni esterne e a sostenere progetti all'interno della *Belt & Road Initiative*, ma hanno avvertito che controlleranno "investimenti irrazionali" in settori quali l'immobiliare, gli alberghi, il cinema, l'*entertainment*, lo sport. In aggiunta, il documento elenca investimenti che non otterranno autorizzazioni e sostegno: grandi investimenti che non sono direttamente connessi al *core business* dell'impresa cinese che ne è responsabile, investimenti effettuati da società

in accomandita semplice, investimenti (acquisizioni) in imprese il cui valore degli *asset* supera quello dell'impresa cinese che è responsabile dell'investimento, e infine investimenti che hanno una durata limitata.

Regolamentazione più stringente nei paesi di destinazione

Anche i paesi di destinazione degli investimenti stanno per altre ragioni adottando misure volte a controllare gli Ide cinesi in alcuni settori sensibili. L'Unione europea ha una posizione ambigua a riguardo. Ancora priva di un trattato bilaterale sugli investimenti con la Cina, l'Ue ha oggi un deficit con la Cina per effetto di restrizioni all'accesso a settori protetti del mercato cinese (la lista negativa). Allo stesso tempo, però, i paesi europei stendono il tappeto rosso per gli investitori cinesi, dando il benvenuto a investimenti diretti in numerosi settori spesso in cattivo stato finanziario (per esempio, Psa e Club Med in Francia). L'acquisizione di Kuka da parte di un fondo cinese ha suscitato l'allarme delle autorità tedesche, preoccupate dei rischi predatori di simili acquisizioni. Proprio questo caso ha indotto i ministri dell'Economia di Italia, Germania e Francia a rivolgersi alla Commissione europea per sollecitare la predisposizione di strumenti a protezione delle imprese europee dell'*high-tech*.

Negli Stati Uniti il Committee on foreign investments in the United States (Cfius) da tempo supervisiona gli investimenti cinesi ed è in grado di bloccare i progetti che minacciano la sicurezza nazionale americana, un concetto vago che si presta a varie interpretazioni, per gli investimenti sia negli Stati Uniti sia all'estero. Per esempio gli Stati Uniti hanno aiutato a bloccare l'acquisizione di un ramo d'azienda tedesco di un'impresa americana che produce semiconduttori (Aixtron). Al tempo stesso, come tutti gli investimenti diretti negli Stati Uniti (e in qualsiasi paese di destinazione), gli Ide cinesi hanno un impatto sull'occupazione e forti effetti *spillover* sui settori interessati. Come in Europa, anche negli Stati Uniti la presenza di Ide cinesi è quindi benvenuta per i suoi effetti positivi, ma è sempre accompagnata dal timore del trasferimento in Cina del relativo *know-how*. Anche altri paesi sono sensibili alla presenza di imprese cinesi e ai loro progetti di acquisizione del controllo su *asset* locali: in Australia il governo [ha impedito](#) alla State Grid Corporation of China, impresa statale, di entrare nel maggiore gestore della rete elettrica del paese.

Due notazioni per concludere. Le attuali difficoltà finanziarie della Cina non possono essere attribuite principalmente alle imprese che investono all'estero. Questa è un'opportunità per il governo cinese per chiarire e rivalutare le *performance* di questo settore e ridurre così la sete di investimenti da parte di numerose imprese che, d'altro canto, faticano a crescere e operare all'estero. Le imprese cinesi dovranno razionalizzare le proprie strategie in varie aree. Ciò nonostante, l'accesso a tecnologie sensibili rimarrà un obiettivo cruciale per le imprese che operano in questo settore, fino a quando non saranno capaci di produrre in Cina ciò di cui hanno bisogno per raggiungere le economie avanzate con cui desiderano competere. ●

¹ Federico S. Mandelman, Makalaya Palmer e Giulia Zilioa, "Cumulative U.S. Trade Deficits Resulting In Net Profits For The U.S. (And Net Losses For China)", *Macroeconomy: regional trends*, October 15, 2016.

² Jenny Jia Sheng e Julian Zou, "China's Recent Restrictions on Outbound Investments by Chinese Companies", *Client Alert*, Pillsbury Winthrop Shaw Pittman LLP, 2016.

Pechino, tra ordine economico liberale e governance con “Chinese characteristics”

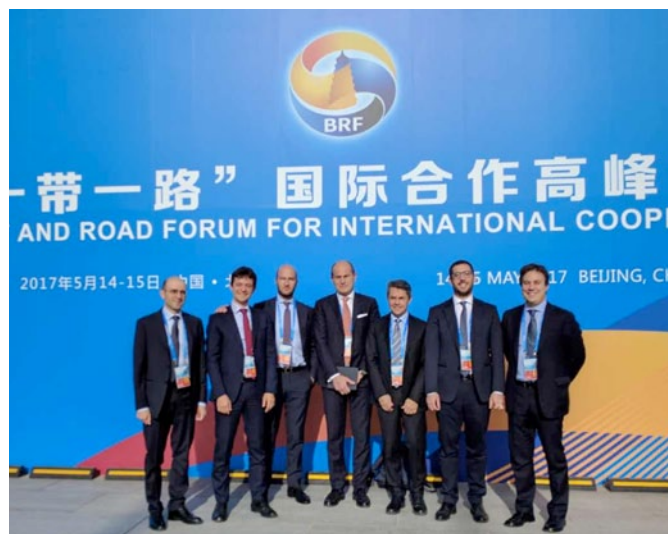
di Anna Caffarena

Sin dai primi anni Duemila, i ragguardevoli dati economici dei paesi emergenti hanno sollecitato una lettura anche politica del fenomeno. Tradotti nella rappresentazione di un mondo ormai incamminato verso la multipolarità, essi prefiguravano un cambiamento destinato a investire l'ordine internazionale liberale, voluto dagli Stati Uniti dopo la seconda guerra mondiale e globalizzatosi in seguito all'Ottantanove.

Attori che disponevano di crescenti risorse economico-finanziarie – si riteneva –, non appena maturate corrispondenti capacità politico-diplomatiche, avrebbero certamente promosso con maggiore efficacia i propri interessi. Per cominciare, reclamavano il pieno riconoscimento da parte delle istituzioni internazionali del ruolo che avevano acquisito. Le prime candidate erano naturalmente quelle che, per effetto della loro stessa ascesa economica, apparivano più datate: Banca mondiale e Fondo monetario, da sempre a guida occidentale. L'acronimo Bric, ideato da Jim O'Neill di Goldman Sachs nel 2001, deve certamente molto del suo successo proprio all'immaginifico rimando a Brasile, Russia, India e Cina quali “mattoni” (*bricks*) di un rinnovato edificio della *governance* globale.

Vicende successive di varia natura e respiro hanno poi reso evidente che a questo storico appuntamento i quattro paesi sarebbero arrivati, se mai, in tempi diversi. Soltanto la Cina – che già allora appariva il candidato più maturo – ha per ora assunto un ruolo di autentico rilievo globale, ma le iniziative che sta lanciando sono di tale portata da suscitare una serie di interrogativi che negli ultimi quindici anni sono rimasti sottotraccia. Quale impatto potrà mai avere sugli sviluppi della politica mondiale un paese che, pur impegnato in una delicata stagione di riforme economiche, persegue un progetto ambizioso e multidimensionale quale è la nuova Via della seta (*Belt & Road Initiative*, Bri)? L'imponenza del *summit* che, nel mese di maggio, ha portato a Pechino oltre 100 paesi ha indotto i media a presentarlo come l'occasione, creata dalla Cina, per lanciare il suo “ordine mondiale”.¹ Scontata l'enfasi propria della comunicazione, il tema è ormai sul tavolo.

Consapevoli delle differenze di vedute su alcune questioni non secondarie tra Cina e Occidente e, in qualche misura almeno, condizionati dall'aspettativa che un paese emergente, una volta consolidata la propria posizione, cercherà di rendere le regole del gioco più funzionali al perseguimento dei propri obiettivi, a lungo ci si è domandati se Pechino si sarebbe integrata nell'ordine liberale o avrebbe provato a rimpiazzarlo. Poiché di un atteggiamento rivoluzionario non vi era segno e razionalmente la Cina aveva molte ragioni per sostenere l'ordine aperto e regolato dal quale aveva tratto grandi benefici, avendo puntato su uno svilup-



Il Belt & Road Forum si è tenuto il 14 e 15 maggio scorsi a Pechino. Si è trattato del vertice al più alto livello da quando il progetto delle nuove Vie della seta è stato lanciato, nel 2013. Fra i partecipanti i capi di Stato e di governo di 29 paesi e i rappresentanti di oltre 70 organizzazioni internazionali e 100 paesi. Vi hanno partecipato tre membri del comitato di redazione di OrizzonteCina: Giovanni Andornino, Nicola Casarini ed Enrico Fardella. (Immagine: Giovanni Andornino)

po economico trainato dalle esportazioni, la conclusione tratta da molti osservatori era che l'assetto liberale fosse destinato ad aver lunga vita, nonostante il *power shift*.² Ciò che ci si poteva attendere erano, se mai, riforme che portassero le istituzioni – essenzialmente quelle economiche – a riflettere la nuova configurazione del mondo che volevano rappresentare. Oggi la questione si pone in termini diversi.

La Cina, ormai *Global n. 2*,³ pur ribadendo con energia la propria adesione alle regole di un'economia aperta, nel rapportarsi all'ordine ha adottato un approccio articolato che non può essere ridotto all'alternativa secca: integrarsi o rovesciarlo. Come concepire in una logica binaria la *Belt & Road Initiative*, ad esempio?

L'imponente progetto infrastrutturale che, nelle intenzioni del Presidente Xi, dovrebbe attraversare l'Asia per arrivare sino all'Europa, portando la Cina ad affacciarsi sul Mediterraneo, è stato ufficialmente proposto come un “bene pubblico” offerto alla comunità internazionale.⁴ La logica in cui è stato consapevol-

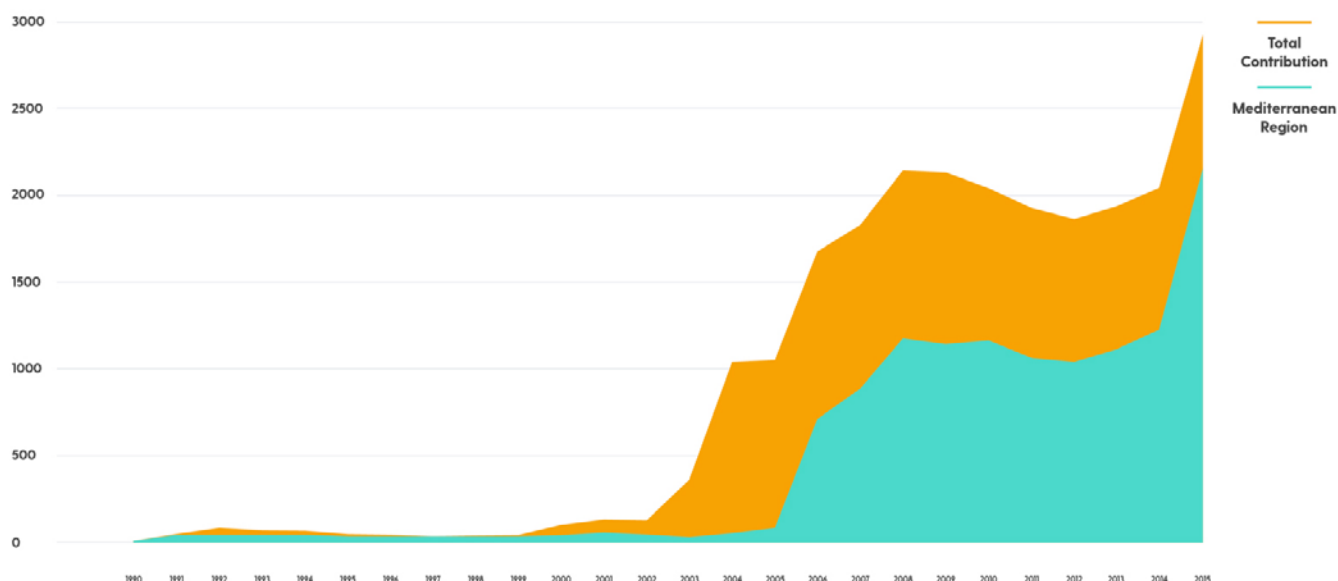
¹ Angelo Aquaro, “La nuova Via della seta da 650 miliardi. Pechino lancia il suo ordine mondiale”, *La Repubblica*, 13 maggio 2017, 12.

² G. John Ikenberry, “The Future of the Liberal World Order. Internationalism after America”, *Foreign Affairs* 90 (2011): 56-68.

³ Shaun Breslin, “China's Global Goals and Roles: Changing the World from Second Place?”, *Asian Affairs* 47 (2016): 59-70.

⁴ Secondo il Ministro degli Esteri Wang Yi, la Via della seta sarebbe il bene pubblico oggi più popolare e con le migliori prospettive di successo in quanto piattaforma di cooperazione, cfr. <http://english.cctv.com/2017/03/08/ARTI1rZxzTGXVPgB8ErPcHwZSD170308.shtml>

China's Total Contribution to UNPKOs and China's Contribution in the Mediterranean Region (1990-2015)



Fra gli indicatori del crescente ruolo globale assunto dalla Cina non solo in ambito strettamente economico, vi è il sempre maggiore contributo cinese alle operazioni di peacekeeping delle Nazioni unite. Significativa, in particolare, l'espansione del contributo cinese nella regione mediterranea, che sta assumendo sotto molteplici profili un'importanza sempre maggiore per la Cina. Il grafico qui riprodotto è tratto da [ChinaMed](#), progetto di T.wai che si propone di analizzare le interconnessioni crescenti fra la Cina e la regione mediterranea e di esplorarne il potenziale impatto sulle dinamiche regionali e globali.

mente iscritto è dunque quella dell'esercizio di un'"egemonia benevola", la stessa praticata in passato dagli Stati Uniti. Pechino si presenta, in questo caso, come un allievo diligente che sta applicando con successo la lezione appresa, e lo rivendica. Ma proprio perché replica questo modello, la stessa Bri e soprattutto le istituzioni finanziarie che dovrebbero sostenerla, come la Asian infrastructure and investment bank (Aiib), sono state [considerate da Ikenberry e Lim](#) come una possibile forma di "institutional statecraft" espressamente volta a controbilanciare l'egemonia americana. Quale che ne sia la lettura, questa azione appare tanto tempestiva quanto inquietante. Pechino ha dimostrato infatti di essere ben attrezzata per cogliere la finestra di opportunità strategica che gli Stati Uniti le hanno ora spalancato, disinteressandosi platealmente della sfera delle istituzioni e anzi, nella miglior tradizione unilateralista, considerandole più che altro un impedimento. E proprio questo è il punto.

Da tempo la Cina ha articolato un suo approccio alle regole che disciplinano la vita della comunità internazionale. Benché gelosa della propria sovranità e quindi sospettosa di ogni forma di interferenza, da quando ha assunto rilievo globale dimostra di aver ben compreso la funzione del multilateralismo, soprattutto come parametro in base al quale misurare la legittimità delle condotte degli Stati. Interessata ad apparire un attore responsabile, si è dunque inizialmente data una strategia di riforma dell'ordine "dall'interno". La lunga vicenda della revisione delle quote in seno al Fondo monetario internazionale, che l'ha vista protagonista insieme agli altri Bric, rientrava in questa linea: chiedere di contare in proporzione all'effettivo peso economico-finanziario. Poiché l'attesa si è fatta

intollerabilmente lunga a causa delle resistenze americane – sei anni per veder implementata la decisione del Board of governors –, ecco che è stata messa in campo una differente strategia.⁵

Si è aperta così una nuova fase, più incisiva. L'obiettivo è una *governance* con "Chinese characteristics" che fa perno sulle istituzioni finanziarie internazionali. Non inaspettatamente questa strategia ha urtato la suscettibilità degli Stati Uniti, che guardano con preoccupazione alla capacità della Cina di attrarre i loro tradizionali *partner*. Se, sulle ceneri del Partenariato trans-Pacifico (Tpp), dovesse prendere il via in Asia la Regional comprehensive economic partnership (Rcep), si avrebbe pure una dimensione commerciale. L'impianto di questa *governance* non si discosta da quella multilaterale che conosciamo, anzi mira a riprodurla, ma con Pechino al centro. Per spiegare le motivazioni che spingono l'Aiib a replicare *standard* riconosciuti, il suo Presidente Jin Liqun ha di recente dichiarato al *Financial Times* che "La Cina deve fare ciò che può aiutarla a essere riconosciuta come un membro responsabile della comunità economica internazionale e magari, in futuro, addirittura come leader responsabile della stessa. Se farò bene – ha continuato Jin Liqun –, la credibilità della Cina sarà rafforzata, ma se questa istituzione non seguirà le migliori pratiche internazionali, chi crederà ai leader cinesi in futuro?"⁶ E la credibi-

⁵ Benché tra le valute di riserva del Fondo sia stato nel frattempo accolto anche il renminbi. La decisione è stata assunta dal Fmi il 30 novembre 2015, con effetto il primo ottobre 2016.

⁶ James Kynge, "Finance Will Create New Alliances Across Asia", *Financial Times*, Special Report Asia Infrastructure and Trade, 4 maggio 2017.

lità è notoriamente un ingrediente essenziale per trasformare le risorse economiche che si possiedono in influenza anche politica.

Avendo ben presente questo obiettivo generale, che suggerisce un orientamento comunque riformista (anziché revisionista), Pechino affronta oggi la sfida di impegnarsi nella veste di *order shaper*. Questo approccio più esplicito, e dunque più audace, è stato definito, da Chen Zhimin, "*reform from outside*"⁷. L'obiettivo minimalista di spingere dall'interno affinché il vecchio ordine si facesse più accogliente, subendo modi e tempi fissati da altri, si è trasformato in quello di integrarsi modificandolo "dall'esterno" attraverso una politica più proattiva, ma anche più sofisticata del passato.

In una logica progressiva, la Cina si propone innanzitutto di colmare vuoti di *governance*, nell'ottica di rafforzare l'ordine a livello regionale (*plurilateral regional orders*): la Shanghai cooperation organization (Sco) mira a questo scopo. Pechino si fa, però, anche parte attiva affinché paesi *like-minded* creino risorse di *governance* addizionali per integrare l'ordine esistente (*plurilateral*

⁷ Chen Zhimin, "China, the European Union and the Fragile World Order", *Journal of Common Market Studies* 54 (2016): 775-792. La successiva citazione di Chen Zhimin è tratta dalla p. 781.

embedded orders). Rientra in questo disegno la Chiang Mai initiative multilateralization (Cmim), finanziata insieme al Giappone e legata al Fondo monetario. È tuttavia l'*order shaping* "parallelo" l'indicatore più significativo del cambio di registro. Pechino crea nuove istituzioni che, duplicando funzioni già svolte da altre organizzazioni espressione dell'ordine liberale a guida americana – è il caso di Aiiib rispetto a Banca mondiale, ad esempio –, "hanno il potenziale di trasformarsi in istituzioni alternative o rivali di quelle che già esistono", conclude infatti Chen Zhimin.

Questo disegno dimostra che l'approccio di Pechino alla riforma dell'ordine internazionale non è binario. Il cambiamento sarà progressivo e attentamente modulato, ma non per questo meno importante. Gli Stati Uniti, che oggi fanno del disimpegno una bandiera, potrebbero domani ritrovarsi in un ordine non così lontano dalle loro preferenze – altalenanti rispetto al multilateralismo –, ma relegati sul sedile posteriore. Chi invece aderisce a una versione più che procedurale del multilateralismo, come l'Europa, ha buone ragioni per darsi una politica di respiro analogo a quella di Pechino, sostenuta da obiettivi altrettanto chiari. La posta in gioco è una *governance* globale in cui ci si possa riconoscere e che sia all'altezza delle sfide che abbiamo di fronte. ●

EUROPA&CINA

Il rilancio economico della Cina passa per la nuova Via della seta in Europa

di Nicola Casarini e Lorenzo Bardia

Si è tenuto a Pechino il 14 e 15 maggio scorsi il *Belt & Road Forum for International Cooperation* – il più importante evento diplomatico dell'anno, organizzato a poca distanza dal G7 di Taormina e dal G20 di Amburgo. L'obiettivo dell'incontro è stato la promozione della *Belt & Road Initiative* (Bri), promossa dal Presidente cinese Xi Jinping per stimolare la connettività tra la Cina e (per ora) 65 paesi del territorio euroasiatico e africano – ma anche oltre, visto che alcuni Stati sudamericani ne vogliono far parte – attraverso la promozione degli scambi commerciali e culturali, degli investimenti in vari settori, della costruzione di reti infrastrutturali e piattaforme di cooperazione. Il tutto inquadrato nella componente terrestre attraverso la *Silk Road Economic Belt* e in quella marittima con la *Maritime Silk Road*.

L'obiettivo del progetto è di esportare la sovracapacità cinese in vari settori quali l'acciaio, le costruzioni, i trasporti e la logistica, al fine di rilanciare la crescita interna e acquisire mercati di sbocco esteri per le merci cinesi. Durante il *Belt & Road Forum*, Xi Jinping ha parlato di un costo complessivo del progetto di circa 124 miliardi di dollari Usa. Un ruolo centrale, in questo ambito, sarà rivestito dal sistema bancario cinese che ha il compito di ac-



Per l'Italia ha partecipato al Belt & Road Forum il Presidente del Consiglio Paolo Gentiloni: in visita a Pechino dal 14 al 16 maggio, Gentiloni ha incontrato il Presidente Xi Jinping e il Primo ministro Li Keqiang. (Immagine: governo italiano)

compagnare l'internazionalizzazione delle grandi imprese statali. La Banca centrale cinese ha introdotto prestiti appositi per quegli imprenditori che vogliono investire nei paesi attraversati dalla *Belt & Road*. E sempre per promuovere le nuove Vie della seta è

stata creata la Aiiib, la Banca asiatica per gli investimenti in infrastrutture, che si è resa disponibile a finanziare progetti di tipo infrastrutturale concedendo prestiti ai paesi aderenti.¹ Non è un caso che proprio sabato 13 maggio, il giorno prima che si aprisse il *Belt & Road Forum*, la Aiiib abbia ammesso sette nuovi paesi, portando il totale dei suoi membri a 77. Tra questi figura anche l'Italia, che è uno dei paesi fondatori dal marzo 2015.

La Belt & Road Initiative e l'Europa

L'Europa riveste un ruolo fondamentale per la Bri, essendo il vecchio continente il più importante *partner* commerciale della Cina e la fonte primaria di tutta una serie di tecnologie e *know-how* necessari all'ammodernamento dell'industria cinese. Bruxelles e Pechino si scambiano ogni giorno merci e servizi per un valore di circa 1,2 miliardi di euro, una somma superiore all'interscambio Cina-Usa. È in un tale contesto che gli investimenti cinesi sul territorio europeo sono aumentati considerevolmente negli ultimi anni, proprio in concomitanza con il lancio della Bri. Basti pensare che l'acquisizione di Pirelli da parte di ChemChina fu fatta, per circa il 25%, attraverso il *Silk Road Fund*, un fondo cinese creato per promuovere gli investimenti legati alla *Belt & Road Initiative*; e anche le acquisizioni cinesi nelle aziende tecnologiche in Germania e perfino nelle squadre di calcio del Milan e dell'Inter sono considerate, a Pechino, tasselli della costruzione della connettività euro-asiatica al fine di promuovere la *Belt & Road*.

L'Europa è oggi la prima destinazione degli investimenti cinesi esteri. Secondo il [China Global Investment Tracker](#) dell'American Enterprise Institute (Aei, un *think tank* con sede a Washington), tra il 2005 e il 2016 sono stati investiti nel continente europeo da parte della Cina 164 miliardi di dollari Usa che, a fronte dei 103 miliardi investiti negli Stati Uniti, fanno dell'Europa la prima destinazione dei flussi cinesi. Analizzando le principali economie del continente, si conta come, tra il 2000 e il 2016, la Cina abbia investito 23,6 miliardi di euro in Gran Bretagna e 18,8 miliardi di euro in Germania; l'Italia è il terzo paese destinatario con una cifra intorno ai 12,8 miliardi di euro, seguito dalla Francia, interessata dagli investimenti cinesi per 11,4 miliardi di euro.

Nel 2016, secondo una recente ricerca del Rodhium Group e del Mercator Institute for China Studies, gli investimenti cinesi nel mercato europeo hanno raggiunto i 35,1 miliardi di euro, cifra di quattro volte superiore a quella degli investimenti europei in Cina². E il flusso di investimenti cinesi non accenna ad arrestarsi: è notizia di aprile il [prolungamento dell'offerta](#) di ChemChina per la multinazionale svizzera Syngenta; con la cifra record di 43 miliardi di dollari Usa, si tratterebbe della più grande acquisizione cinese di sempre.

Le prospettive per l'Europa del Sud

Con il [raddoppio](#) della capacità di percorrenza del Canale di Suez, gli Stati dell'Europa meridionale occupano una posizione di centralità per la *Maritime Silk Road*. La Grecia è stato il primo

paese a beneficiare di tale situazione: con il progetto di potenziamento del porto del Pireo partito nel 2008, e un investimento cinese di più di 4,3 miliardi di dollari americani, la capacità del porto greco è quadruplicata e ha raggiunto nel 2015 un traffico di 3,36 milioni di Teu. Sono inoltre previsti piani di costruzione di linee ferroviarie in Grecia, in Macedonia, e in Serbia, come la tratta Belgrado-Budapest, per convogliare verso il nord Europa le merci che arrivano nel porto del Pireo. Anche la Spagna guarda con favore all'iniziativa cinese e punta a includere nell'iniziativa cinese i complessi portuali di Valencia e Barcellona.

L'Italia si candida a intercettare parte di questo traffico grazie al [progetto dei "cinque porti"](#) nel Nord Adriatico. Il consorzio interesserà le strutture portuali di Venezia, Trieste e Ravenna e i porti di Capodistria (Slovenia) e di Fiume (Croazia) con l'obiettivo di attrarre le navi cargo cinesi che percorreranno il Mediterraneo attraverso il Canale di Suez e indirizzarle fino a Malamocco, località marittima nei pressi di Venezia dove è prevista la costruzione di una piattaforma *off-shore*.

Se la tratta Shanghai-Amburgo è lunga 11.000 miglia, il viaggio necessario per collegare Shanghai al Nord Adriatico sarebbe di circa 8.600 miglia, con un tempo di percorrenza inferiore di otto giorni rispetto al porto tedesco. Una volta operativo, il complesso portuale dovrebbe quindi essere in grado di gestire tra gli 1,8 e i 3 milioni di Teu all'anno; numeri importanti, se consideriamo che, ad oggi, la totalità dei porti italiani può gestire fino a 6 milioni di Teu l'anno.

Tra opportunità e criticità

Il ruolo dell'Italia nell'implementazione della Bri, incluso il progetto dei cinque porti, è stato uno dei punti del colloquio bilaterale tra il Premier italiano Paolo Gentiloni e il Presidente cinese Xi Jinping il 15 maggio, a margine del *Belt & Road Forum*. In tale occasione, Xi Jinping ha confermato l'intenzione di inserire i porti italiani tra quelli sui quali investire come terminali delle nuove Vie della seta. In particolare, ha [spiegato](#) il Presidente del Consiglio italiano, è previsto il "potenziamento dei porti di Trieste e Genova, collegati ai corridoi ferroviari e autostradali" che raggiungono "il cuore dell'Europa".

L'Unione europea – come pure alcuni politici italiani – pur professando un'adesione di massima al progetto cinese, ha comunque sollevato una serie di perplessità, soprattutto riguardo la mancanza di attenzione, nel progetto, per le tematiche ambientali – cosa che potrebbe creare problemi, in particolare nel caso di Venezia – e di sostenibilità e trasparenza. In tal senso, la posizione del governo tedesco merita attenzione.

Durante la cerimonia di apertura del *Belt & Road Forum* – a cui hanno partecipato tutti i grandi paesi europei ad eccezione dell'Italia – il ministro tedesco degli Affari economici Brigitte Zypries ha sottolineato le criticità del progetto cinese, facendo capire in tal modo che Berlino è sì pronta ad approfittare delle innumerevoli opportunità della *Belt & Road*, ma senza rinunciare ai propri valori.

Il rilancio economico della Cina passa, indubbiamente, per un'implementazione riuscita del progetto Bri. Tocca però a noi europei fare in modo che questo grandioso progetto sia davvero "*win-win*": non solo dal punto di vista economico, ma anche – e forse soprattutto – dal punto di vista normativo e valoriale. ●

¹ Nicola Casarini, "When all roads lead to Beijing: Assessing China's new Silk Road and what it means for Europe", *The International Spectator* 51 (2016): 95-108.

² Thilo Hanemann e Mikko Huotari, "Record Flows and Growing Imbalances: Chinese Investment in Europe in 2016", *MERICCS papers on China* n. 3, gennaio 2017, <http://rhg.com/?p=10228>.

Milano e Prato rappresentano davvero due diversi modelli di integrazione tra cinesi ed italiani?

di Daniele Brigadoi Cologna

Il primo a contrapporre le modalità con cui la convivenza tra cinesi e italiani si declina nei contesti italiani dove i cittadini della Rpc sono più numerosi, Milano e Prato, è stato probabilmente il giornalista Dario Di Vico in un suo articolo per il Corriere della Sera nell'ottobre dello scorso anno.¹ In questo articolo, Di Vico traccia i lineamenti generali di un'ipotesi stimolante: se Prato rappresenta la realtà complessa e controversa dell'imprenditoria cinese immigrata nei distretti manifatturieri italiani, Milano si propone invece come la vetrina del dinamismo imprenditoriale cinese nel piccolo commercio urbano e perfino nel campo socio-politico e culturale. La minoranza cinese – e la sua crescente componente sino-italiana, cioè i giovani nati o cresciuti in Italia – in queste due città porrebbe dunque sfide e opportunità diverse al governo del territorio e alle politiche dell'integrazione. Di Vico conclude la sua argomentazione con una domanda e una sorta di monito: "l'Italia riuscirà a trovare una sintesi tra i problemi di Prato – e di altri territori zeppi di Pmi come il Nordest – e le ambizioni di Milano? Per ora evidentemente no, ma il consiglio (non richiesto) è di non sottovalutare cosa avviene in provincia. La pancia del Paese, sulla Cina, non la pensa come i cosmopoliti".

Le cose stanno davvero in questi termini? Esistono realmente due modelli diversi di convivenza, di integrazione socio-economica e culturale cui tanto gli amministratori locali quanto i decisori politici a livello nazionale possono scegliere di ispirarsi a seconda delle specificità del territorio? Dobbiamo dunque immaginarci un'immigrazione cinese "balcanizzata" in comunità locali differenti, ciascuna con il suo specifico *subset* di competenze e pratiche culturali, sociali ed economiche? La questione chiave per la politica nazionale come per le amministrazioni locali è allora quella di operare una scelta tra due approcci nettamente diversi in termini di *policy making*, orientati da idee diverse di comunità locale, oppure invece quella di censirne le buone prassi per realizzarne una sintesi virtuosa?

Per abbozzare una risposta a queste domande, dobbiamo innanzitutto mettere a fuoco da dove è partito questo arguto discutere di "modelli". Tutto inizia con il cosiddetto "modello Prato", teorizzato da Roberto Maroni nel 2010, quando era ministro dell'Interno, per sanare il cosiddetto "distretto parallelo" cinese

del pronto-moda a Prato, allora considerato dai media e dalla politica emblematico del "problema cinese" nazionale.² Nel discorso pubblico echeggiavano ancora le polemiche sulla cosiddetta "rivolta di Chinatown" del 2007 a Milano, mentre nei distretti manifatturieri del nord e centro Italia le imprese cinesi erano accusate di concorrenza sleale, evasione fiscale, riciclaggio ed esportazione di capitali, degrado ambientale e mancato rispetto della normativa del lavoro. Prato, tradizionale roccaforte della sinistra, nel 2009 era appena stata espugnata dalla sua prima giunta di centrodestra proprio grazie a una campagna che metteva all'indice il distretto cinese del pronto moda. E dunque si volle farne il simbolo di una risposta energica – seppure etnicamente selettiva – all'illegalità diffusa nel distretto pratese: con un mix di interventi di contrasto dell'illegalità (controlli a tappeto delle imprese cinesi da parte dell'Agenzia delle Dogane e della Guardia di Finanza, uniti a spettacolari "blitz" delle forze di polizia nei confronti dei contesti caratterizzati da più evidenti irregolarità, ecc.) e di *governance* del sistema produttivo volti a offrire alle imprese cinesi sinergie di filiera in grado di garantire uno sviluppo economico che non penalizzasse le imprese italiane, si sarebbe puntato a una convivenza fondata sul rispetto delle regole e su una maggiore integrazione funzionale tra le aziende del territorio.

Così nel gennaio 2010 vengono chiuse decine di aziende cinesi, fermati dozzine di titolari e operai, e a sette anni di distanza quest'approccio incentrato sul controllo e la repressione sembra essere di fatto tutto quel che resta delle auspiccate sinergie produttive a Prato. Da una recente ricerca del Censis per il Ministero dello Sviluppo economico (Direzione generale Lotta alla contraffazione-Uibm) si evince che nel solo 2015 nella provincia di Prato l'Agenzia delle Dogane e la Guardia di Finanza hanno effettuato 74 sequestri (lo 0,5% dei sequestri realizzati in Italia), per un totale di 53.858 pezzi sottratti al mercato del falso, quasi tutti (il 99,6%) accessori o capi d'abbigliamento. Merci prodotte o assemblate in loco e destinate anche al mercato internazionale, che costituiscono una parte della più ampia produzione irregolare locale, che sfrutta in maniera illecita il marchio "made in Italy" o utilizza etichette non veritiere.³ Bisogna considerare che oggi a Prato tre quarti delle imprese manifatturiere, e poco meno del

¹ Dario Di Vico, "Dubbi a Prato, euforia a Milano. I due (diversi) modelli italo-cinesi", *Corriere della Sera*, 17 ottobre 2016, p. 16-17. [http://www.corriere.it/cronache/16_ottobre_17/dubbi-prato-euforia-milano-due-diversi-modelli-italo-cinesi-ca163df4-93da-11e6-b6f7-636834b27d39.shtml]; vedi anche: Dario Di Vico, "Il patto di Prato con i 'nemici' cinesi", *Corriere della Sera*, 25 gennaio 2010 [<http://nuvola.corriere.it/2010/01/25/il-patto-di-prato-con-i-nemici/>]; cfr. anche l'editoriale non firmato: "Il «modello Prato» contro contraffazione e irregolarità sul lavoro", *Il Giornale delle PMI*, 24 novembre 2016 [<https://www.giornaledellepmi.it/il-modello-prato-contro-contraffazione-e-irregolarita-sul-lavoro/>].

² Toni e temi che si ritrovano ad esempio nel reportage dedicato da Silvia Pieraccini alla situazione di Prato, *L'assedio cinese. Il distretto "parallelo" del pronto moda di Prato* (Milano: Il Sole 24 Ore, 2008), realizzato con la collaborazione dell'Unione industriale pratese e ristampato nel 2010 con un sottotitolo nuovo: "il distretto senza regole degli abiti low cost di Prato". Nello stesso anno Edoardo Nesi, allora assessore provinciale alla cultura ed allo sviluppo economico, vinse il premio Strega con il romanzo-memoir *Storia della mia gente* (Milano: Bompiani Overlook), in cui riverberano le ansie di un'intera generazione di piccoli e medi imprenditori.

³ Cfr. l'editoriale (non firmato): "Il «modello Prato» contro contraffazione e irregolarità sul lavoro", *Il Giornale delle PMI*, 24 novembre 2016 [<https://www.giornaledellepmi.it/il-modello-prato-contro-contraffazione-e-irregolarita-sul-lavoro/>].



Il tema trattato in questo saggio è stato oggetto di una riflessione condotta durante i seminari di Chinamen, progetto di Cjaj Rocchi e Matteo Demonte che nel 2017 ha fortemente arricchito il dibattito sull'emigrazione cinese in Italia e a Milano in particolare.

95% di quelle della confezione di articoli di abbigliamento, hanno un titolare cinese e che il pronto-moda cinese sviluppatosi nella città a partire dagli anni Duemila ha nettamente soppiantato la manifattura tessile tradizionale.

Ma questo distretto pratese-cinese ultimamente non sembra passarsela troppo bene. La premessa stessa della nascita e della crescita di questo tipo di produzione è la sua capacità di garantire ai piccoli imprenditori immigrati margini risicatissimi di profitto in un settore produttivo che a rigore di logica non può più esprimere alcuna reale competitività rispetto alla concorrenza internazionale, che convoglia ormai buona parte del pronto-moda verso i canali di vendita della grande distribuzione (i soliti Zara, H&M, ecc.). La temporaneità di queste imprese è la loro ragion d'essere, perché si basano su condizioni di vita e di lavoro che tanto gli imprenditori quanto gli operai tendono a considerare tappe provvisorie di una carriera migratoria che s'impenna sulla costante ricerca di una redditività migliore.⁴ Si specula molto sull'elevato *turnover* di queste imprese, che sarebbe motivato essenzialmente dall'evasione fiscale. Ma gli imprenditori in questione spiegano la cosa in termini diversi: questo è un settore ultra-competitivo, dove le aziende si rubano gli operai l'un l'altra offrendo paghe migliori pur di stare a galla. Chi può, appena possibile, cambia settore, subaffitta o chiude la fabbrica

per aprire un bar, un ristorante, un negozio, ecc. Con l'immigrazione dalla Cina oggi in costante declino manca il nuovo apporto di forza lavoro disposta a vivere e lavorare come gli immigrati di dieci, venti anni fa. Il rapporto di cambio yuan/euro è sempre meno vantaggioso. I controlli costanti non fanno che accelerare il declino di un'economia di nicchia che nasce come strategia di sussistenza e poi gode di una vita strutturalmente breve: quando vengono meno le condizioni che ne hanno consentito lo sviluppo, in genere in seno al corpo morente di un distretto manifatturiero in crisi da decenni, questa economia di nicchia prolunga l'agonia per qualche tempo e poi si estingue insieme ad esso. Questo è quanto è avvenuto in altri contesti italiani, dove il manifatturiero è stato il settore trainante dell'emigrazione cinese fino agli anni Duemila, per poi cedere il posto ai servizi. E perfino nel settore dei servizi, le imprese cinesi generalmente si inseriscono in comparti moribondi, a bassissima redditività, cui regalano vita nuova solo quando riescono a intercettare (e in qualche caso perfino a creare) nuovi mercati.

Pertanto parlare di modelli diversi è fuorviante: il processo con cui l'imprenditoria immigrata cinese si è adattata all'economia italiana è fondamentalmente coerente, si basa ovunque sulle medesime aspirazioni di fondo e sugli stessi valori di frugalità, compressione dei consumi non essenziali, lavoro indefesso, costruzione di capitale sociale attraverso la costruzione e manutenzione di reti di supporto parentali e amicali. Quello che può cambiare di contesto in contesto è invece il modo in cui la società, l'economia e la politica locale decidono di interagire con tale processo. Nel manifatturiero italiano la *niche economy* cinese è stata sempre tollerata perché faceva comodo, in primo luogo alle filiere produttive in cui si inseriva, in secondo luogo all'indotto di consumi che generava localmente (affitti, noleggi, forniture, ecc.),

⁴ Peraltro sull'argomento non manca una vasta e ben documentata letteratura, basata su estese ricerche sul campo, che descrive in dettaglio le trasformazioni dell'imprenditoria cinese di distretto. Per il caso di Prato, si veda per esempio Fabio Bracci, *Oltre il distretto. Prato e l'immigrazione cinese* (Roma: Aracne, 2016); Graeme Johanson, Russel Smyth e Rebecca French (a cura di), *Oltre ogni muro. I cinesi di Prato* (Pisa: Pacini, 2010); Antonella Ceccagno, Renzo Rastrelli e Alessandra Salvati, *Ombre cinesi? Dinamiche migratorie della diaspora cinese in Italia* (Roma: Carocci, 2008); Matteo Colombi (a cura di), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato* (Firenze: Olschki, 2002).

in terzo luogo perché politicamente questa minoranza laboriosa è sempre stata un facile capro espiatorio sui cui concentrare l'insoddisfazione di territori in cui si sono da tempo inaridite le fonti tradizionali del benessere, appannate le prospettive di una crescita scevra di reale innovazione.

A Milano il manifatturiero cinese "stile Prato" si è pressoché estinto dieci anni fa: oggi incide per meno del 20% sul totale delle imprese cinesi del territorio. E anche il piccolo commercio – tanto il piccolo ingrosso quanto il dettaglio vero e proprio – sta vivendo una sua trasformazione, veicolata soprattutto dal saper fare dei giovani sino-italiani (e dal capitale sociale dei loro genitori), che tenta di svincolarsi dall'economia di sussistenza del passato. È questo nuovo protagonismo giovanile, che si esprime anch'esso trasversalmente a tutte le aree dove la presenza cinese è più numerosa, a chiedere spazi di partecipazione, voce in capitolo nei processi che animano la vita civica ed economica delle loro città. Sta alla lungimiranza e alla sensibilità di chi quelle città le amministra comprendere come sviluppare insieme una prassi della convivenza che funzioni per tutte le parti in causa, e che non si limiti al dispiegamento selettivo (e per questo inevitabil-

mente urticante e iniquo) di misure di controllo e di sanzione. Di questo tipo di prassi le nostre città, come pure quel che resta dei nostri distretti industriali, ha urgente bisogno. Perché il loro tema di fondo non è come risolvere questo o quest'altro "problema etnico", quanto piuttosto come rifondare un patto civico che permetta a tali territori di pensare i propri problemi e le proprie sfide come responsabilità ed opportunità comuni. Questo significa anche capire che l'Italia trasformata da trent'anni di immigrazione straniera deve strutturalmente fare i conti con alcuni retaggi di tale trasformazione; che vi coesisteranno persone diverse, alcune delle quali resteranno limitate nella loro capacità di interazione, più che di integrazione, per tutta la vita; che alcune forme di organizzazione del lavoro o dell'impresa – anche deleterie – sono state parte viva del processo di integrazione reale di più generazioni di immigrati... come pure dell'ascesa sociale di molte famiglie italiane; e infine che l'unico modo di cambiare lo schema diadico noi/loro in cui è imprigionata qualunque reale dialettica politica inclusiva, tanto a livello nazionale che locale, è di aprire a queste persone reali percorsi di partecipazione sociale e politica. Solo allora, forse, potremo davvero iniziare a parlare di "modelli di integrazione a confronto". ●



Il *manhua* contemporaneo e la satira politica. Il "caso australiano" di Ba Diucao

di Martina Caschera

La vignetta satirica in Cina nasce a cavallo tra il XIX e il XX secolo. La sua origine e la sua storia nel corso del Novecento sono state in costante rapporto dialogico e dialettico, sia da un punto di vista estetico che retorico, con modelli stranieri (in particolare europei, americani, nipponici e sovietici). Dal XXI secolo, tuttavia, questa transculturalità¹ si esprime soprattutto attraverso la creazione e lo sfruttamento di spazi di confronto

e condivisione transnazionali (siti internet, blog e *social media*), che offrono l'opportunità di "valicare" limiti e barriere censorie.

Ma che cosa rende una semplice vignetta passibile di censura? La risposta ha a che vedere con il motivo fondamentale per il quale lo studio del *manhua* (漫画)² può fornire una chiave d'accesso alla politica, alla società e alla cultura cinese moderna e contemporanea: si tratta dell'indissolubile legame tra questo lin-

¹ In accordo con Welsh, per "transculturalità" si intende il superamento delle dicotomie e dei confini tra le culture, le quali si formano, letteralmente, nello scambio. Cfr. Wolfgang Welsh, "Transculturality. The Puzzling Form of Cultures Today", in *Spaces of Culture: City, Nation, World*, a cura di Mike Featherstone e Scott Lash (London: Sage, 1999), 194–213. Un approccio transculturale risulta necessario nell'analisi di linguaggi visuali come quello delle vignette satiriche, costruitosi sulla base di uno scambio asimmetrico ma produttivo.

² Gli artisti attivi tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo popolarizzano il termine come traduzione di "cartoon", nel senso di vignetta singola (*single-panelled vignette*), ampliandone tuttavia i confini stilistici e tematici in modo da includere, ad esempio, i fotomontaggi e i diorama. Ad oggi, tuttavia, esso è utilizzato per definire anche altre forme d'espressione visuale, come ad esempio i fumetti e in particolare quelli d'ispirazione nipponica.

guaggio e il proprio contesto di riferimento, inteso come realtà storica, circuito comunicativo e orizzonte culturale.³ Una connessione sulla quale si innesta il potere (sovversivo) del discorso satirico. La satira è infatti una forma d'espressione "obliqua", ossia una rappresentazione indiretta o celata (tramite artifici retorici quali l'allegoria) di una situazione di sbilanciamento (politico, sociale, culturale), di un'incongruenza tra "forma" e "sostanza" radicata nella rappresentazione della *realtà*. Tramite il riso, un testo satirico mira a stimolare la riflessione e a ottenere nel lettore una reazione, che sia essa emotiva o fisica. La satira è de-costruttiva, ed è comunemente utilizzata per esprimere dissenso e critica verso lo *status quo*.

Il *manhua*, fin dalle sue origini contraddistinto da una forte carica politica e satirica, ha rappresentato storicamente un *locus* di rinegoziazione del potere, testimoniando la possibilità di una critica interna al proprio sistema di riferimento. Questo aspetto si è conservato fino ai giorni nostri grazie allo sviluppo di diverse strategie di adattamento, in accordo con le *rivoluzioni* della gestione (censoria) della comunicazione ufficiale⁴, ed è per questo che il *manhua* può essere analizzato come un esempio dell'azione degli agenti culturali sulla comunicazione, come il prodotto di discorsi (o contro-discorsi) politici, sociali e culturali.

Volendosi limitare anche solo alla storia più recente, è possibile indagare la misura in cui i vignettisti abbiano beneficiato (o abbiano dovuto subire) dell'intervento censorio disomogeneo che ha caratterizzato l'approccio al *manhua* della politica culturale dalla cosiddetta "nuova epoca" a oggi. A sancire, ad esempio, un rinnovato interesse della politica ufficiale verso questo linguaggio, nel 1979 nasceva il supplemento del *Quotidiano del popolo* (*Renmin ribao*, 人民日报) *Satira e umorismo* (*Fengci yu youmo*, 讽刺与幽默) a sostegno della rinascita della vignetta satirica cinese che, proprio in quegli anni, tornava a occupare la sua posizione tra le pagine dei periodici.⁵ Già a partire dagli anni Ottanta, inoltre, sono stati creati spazi ufficiali di scambio interculturale, attraverso la pubblicazione di antologie bilingue⁶ e l'organizzazione di mostre, come quella di Forte dei Marmi, che ha portato alla pubblicazione di un catalogo particolarmente rappresentativo delle tecniche di "gestione" della satira politica visuale all'interno di un'istituzione ufficiale, la China Artists Association.⁷ Questi

■ Figura 1

Ba Diucao, *Fuck the passport*
(Cao nima huzhao, 草泥马护照) (© Ba Diucao)



manhua ben esemplificano i limiti e le possibilità della satira politica nella Cina della "nuova epoca": è presente a diversi livelli una critica di alcuni aspetti politici (burocratismo, corruzione) e, soprattutto, sociali (diseguaglianze, inadeguatezza della sanità pubblica, sovrappopolazione, problemi ambientali) della Cina contemporanea, ma da un raffronto con prodotti di altre epoche (anni Trenta e Quaranta) è evidente quanto questa satira politica non abbia lo stesso mordente, la stessa sfrontatezza.⁸

L'avvento di Internet, oltre a creare nuovi spazi di dialogo tra giornalismo e *manhua*⁹, ha offerto nuove opportunità d'espressione anche agli autori più diretti, i cui attacchi sono spesso personali e "violenti" e che (quindi) non potrebbero operare attraverso media (filo)governativi. Nonostante i loro *account* siano stati da tempo, e più volte, cancellati da Sina Weibo, vignettisti come Rebel Pepper e Ba Diucao, ad esempio, possono ancora

³ Michele Sorice, *Sociologia dei mass media* (Roma: Carocci, 2009), 142-143.

⁴ Per una storia del *manhua* dalle origini agli anni Duemila si veda Gan Xianfeng, *Zhongguo manhuashi* (Storia del *manhua* cinese) (Jinan: Shandonghuabao chubanshe, 2008), 241-362.

⁵ Tra i più importanti si annoverano *Quotidiano del popolo*, *China Daily* e *Quotidiano dei lavoratori*, mentre circa una ventina furono le riviste specializzate in *cartoon* e fumetti lanciate tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta. Si veda *Cartoons from Contemporary China*, a cura di Lan Jianan e Shi Jicai (Beijing: New World Press, 1989).

⁶ Lan e Shi, 1989, op. cit.; Hua Junwu e W.J.F. Jenner, *Chinese Satire and Humor. Selected Cartoons of Hua Junwu, 1955-1982* (Beijing: New World Press, 1984).

⁷ La mostra "*Fengci Manhua, 讽刺漫画*. La Satira Contemporanea in Cina" si è tenuta presso il Museo della satira dal 9 agosto al 5 ottobre 2008. Il catalogo, a cura di Cinzia Bibolotti e Franco Angelo Calotti, è reperibile come ebook gratuito: <http://www.museosatira.it/ebook.html>. Tra gli autori Xu Pengfei (徐鹏飞), all'epoca della mostra presidente della sezione "*cartoon*" dell'associazione e caporedattore del *Quotidiano del popolo* e di *Satira e umorismo*, ben rappresenta la possibilità dei vignettisti contemporanei di inserirsi tra le maglie della comunicazione ufficiale senza dover rinunciare a un'anima satirica.

⁸ Liao Bingxiong (1915-2006), una figura molto importante e particolarmente sovversiva nella storia del *manhua* del Novecento, ha rilasciato nel 2002 un'intervista nella quale si esprime sui colleghi e spiega le ragioni del suo ritiro a metà degli anni Novanta. Per lui, l'opera di vignettisti contemporanei non vale quanto quella degli autori moderni, giacché gli autori di oggi "non osano esprimersi" e "il *cartoon* cinese è morto molto tempo fa". Cfr. John A. Lent e Xu Ying, "Liao Bingxiong: A Chinese Style Man with Universal Values", in *International Journal of Comic Art* 9 (2007): 650-667.

⁹ Sulle pagine web di quotidiani come il *Global Times*, il *China Daily*, il *China Press* e il *Beijing Daily* compaiono sezioni dedicate al *manhua* oppure questi vengono utilizzati come controparte visuale (in linea di massima umoristica) di determinati articoli.

vedere le proprie vignette circolare “in sordina” nel *cyberspace* cinese. Questo perché si tratta di testi primariamente visuali e non è possibile operare su di essi una censura automatica (sulla base di un filtro di parole-chiave), per cui le vignette circolano (o vengono lasciate circolare) a meno di non attirare troppo l'attenzione: l'eccessivo successo di alcuni suoi lavori ha infatti portato alla cancellazione degli *account* di Rebel Pepper (al secolo Wang Laiming) e al suo [auto-esilio in Giappone](#).

Da un altro punto di vista, Internet ha anche cambiato la natura dei rapporti tra i diversi soggetti coinvolti nella rappresentazione/discussione visuale dei fenomeni legati alla Cina contemporanea su scala internazionale. Negli ultimi anni, per dare spazio alla voce della dissidenza cinese e dunque anche a vignettisti censurati in madrepatria, alcune piattaforme digitali sono state create fuori dai confini cinesi. È il caso per esempio del sito [China Digital Times](#), che negli anni ha garantito visibilità a [Crazy Crab](#) (Fengxie, 瘋蟹), [Rebel Pepper](#) (Biantai la-jiao, 变态辣椒) e [Ba Diucao](#) (巴丢草). Ne consegue che la satira politica più sfacciata, che mira direttamente al cuore (o ai volti) del Partito, circola soprattutto all'estero e che dunque si creano dinamiche complesse tra molteplici soggetti e sfere d'influenza coinvolte. Un esempio è il riflesso che il “caso” di Wu Wei (吴维) ha avuto sulla carriera di Ba Diucao, artista cinese naturalizzato australiano.

A causa di una serie di *post* pubblicati sulla piattaforma di *microblogging* Weibo, Wu Wei, l'allora capo-tutor presso la Business School dell'Università di Sidney, nell'aprile 2016 è stato accusato di razzismo e condotta inappropriata e in seguito a queste accuse ha rassegnato le dimissioni. I *post* di Wu Wei definivano “maiali” (*tun*, 豚) e “maiali cinesi” (*zhina tun*, 支那豚, termine giapponese denigratorio) gli studenti cinesi d'oltremare, denunciandone in particolare la pratica di pagare *ghost-writers* per l'elaborazione di saggi accademici. In quei giorni di Wu Wei circolava inoltre un video che lo immortalava nell'atto di bruciare il proprio passaporto. Queste espressioni pubbliche provocatorie hanno dato avvio al “caso Wu Wei” o “caso australiano” (*Aozhou shier*, 澳洲事儿). Legati all'accusa gli articoli di [Honi Soit](#) e [Guancha](#) ([link in cinese](#)) e una [petizione](#), lanciata da studenti cinesi residenti in Australia, “contro le discriminazioni”, che proponeva contestualmente anche la traduzione in inglese di alcuni *post* dell'ex tutor. In risposta, una seconda [petizione](#) veniva lanciata negli stessi giorni da parte del fronte opposto. L'iniziativa di Wu Lebao (吴乐宝), che si autodefinisce su Twitter ex dissidente e parte delle “forze anticinesi all'estero” (*wai fanghua shili*, 外反华势力), è ascrivibile al [movimento di appoggio](#) a Wu Wei, che ha visto il coinvolgimento di *netizen* e artisti cinesi dissidenti da tutto il mondo. Quello che i difensori di Wu Wei sostenevano è che, con le sue esternazioni, egli non intendesse denunciare i propri studenti, ma criticare un malcostume generale più volte segnalato anche in ambiti accademici internazionali e ignorato dalla politica ufficiale. In ultima analisi, per loro si trattava di “messaggi in codice”¹⁰ di accusa verso quei giovani connazionali succu-

■ Figura 2

Ba Diucao, *I fanatici in rosa ti osservano in tutto il mondo* (*Xiaofenhong zai quanshijie kanzhe ni*, 小粉红在全世界看着你) (© Ba Diucao)



bi della propaganda: il termine *tun*, infatti, riecheggia *haitun* (海豚, letteralmente “delfino”), utilizzato nei circoli dissidenti per definire i cinesi d'oltremare nazionalisti e acritici.¹¹ Ricollegandosi al gesto iconoclasta di Wu Wei e volendo smascherare l'eccessivo e indiretto interventismo del Partito comunista cinese (Pcc) [altrove già denunciato](#) ([link in cinese](#)), il suddetto movimento assunse presto caratteristiche politiche precise, definendosi come “*fuck the passport*” (*cao ni ma huzhao*, 草泥马护照) con un chiaro riferimento all'[opera](#) di Ai Weiwei.¹²

A sua icona fu eletta l'immagine (Figura 1) – realizzata proprio dal vignettista Ba Diucao – del dito medio rivolto al passaporto cinese, a simboleggiare la libertà di esprimere la propria dissidenza. In questo modo e tramite ulteriori vignette – raffiguranti ad esempio studenti-maiali arrabbiati (con diretti riferimenti verbali e visuali al recente fenomeno degli *xiao fenhong*, 小粉¹³, Figura 2) e un “nuovo” stemma per

¹¹ Si tratta di una variante dispregiativa dei più comuni *haigui* (海龟) e *haidai* (海带), letteralmente “tartaruga di mare” e “alga marina”, utilizzati per definire gli studenti cinesi d'oltremare tornati in patria.

¹² Il movimento ha coinvolto diversi *netizen*, che hanno contribuito attivamente, inviando proprie fotografie: il soggetto di queste immagini riproduce il *manhua* di Ba Diucao, ossia “diti medi” rivolti contro passaporti cinesi.

¹³ “*Xiao fenhong*”, letteralmente “piccoli rosa”, è un termine dispregiativo utilizzato online per definire quei giovani nazionalisti che utilizzano internet come un vero e proprio “campo di battaglia del patriottismo”.

¹⁰ Qui si approfondisce il legame tra il linguaggio di Wu Wei e il gergo dissidente.

l'Università di Sidney in cui campeggiano panda, falci e martelli (Figura 3) – Ba Diucao è diventato uno dei simboli della dissidenza artistica d'oltremare e ha contribuito a consolidare il ruolo del *manhua* come linguaggio di forte immediatezza comunicativa.

In questo “caso” e da un punto di vista strettamente politico, il *manhua* si innesta (e contribuisce ad alimentare la discussione) sui rapporti tra il Pcc, la comunità cinese all'estero – giudicata prona al lavaggio del cervello governativo – e il governo australiano, raffigurato in una posizione di sudditanza economico-politica. Niente male, per essere soltanto una “vignetta”. ●

■ Figura 3

Ba Diucao, Il nuovo stemma dell'Università di Sidney (Xida xin jiaowei, 悉大新校徽) (© Ba Diucao)



Dal 2010 a oggi hanno contribuito a *OrizzonteCina*, tra gli altri, **Edoardo Agamennone** (SOAS), **Marco Aliberti** (ESPI), **Alessia Amighini** (UNCTAD), **Giovanni Andornino** (Università di Torino e T.wai), **Eleonora Ardemagni** (analista indipendente), **Alessandro Arduino** (Shanghai Academy of Social Sciences), **Gabriele Battaglia** (China Files), **Sara Beretta** (Università degli studi di Milano Bicocca), **Alberto Bradanini** (Ambasciata d'Italia presso la Rpc), **Daniele Brigadoi** (Università dell'Insubria e Codici), **Daniele Brombal** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Eugenio Buzzetti** (AGI e AGIChina24), **Andrea Canapa** (Ministero degli Affari Esteri), **Nicola Casarini** (European Union Institute for Security Studies), **Larry Catá Backer** (Pennsylvania State University), **Chen Chunhua** (George Washington University), **Vannarith Chheang** (Cambodian Institute for Cooperation and Peace), **Epaminondas Christofilopoulos** (Praxi/Forth), **Roberto Coisson** (Università di Parma), **Sonia Cordera** (T.wai), **Andrea Critto** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Da Wei** (CICIR), **Massimo Deandreis** (SRM), **Simone Dossi** (Università degli Studi di Milano e T.wai), **Ceren Ergenç** (Middle East Technical University), **Fang Kecheng** (Southern Weekly - 南方周末), **Paolo Farah** (Edge Hill University), **Enrico Fardella** (Peking University e T.wai), **Rita Fatiguso** (Il Sole 24 Ore), **Feng Zhongping** (CICIR), **Susan Finder** (University of Hong Kong), **Ivan Franceschini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Fu Chenggang** (International Finance Forum), **Giuseppe Gabusi** (Università di Torino e T.wai), **Gao Mobo** (University of Adelaide), **Michele Geraci** (London Metropolitan University), **Andrea Ghiselli** (Fudan University e T.wai), **Gabriele Giovannini** (Northumbria University), **Elisa Giubilato** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Andrea Goldstein** (UNESCAP), **Simona A. Grano** (Università di Zurigo), **Ray Hervandi** (T.wai), **Huang Jing** (CICIR), **Massimo Iannucci** (Ministero degli Affari Esteri), **Joan Johnson-Freese** (US Naval War College), **Kairat Kelimbetov** (Banca centrale della Repubblica del Kazakistan), **Andrey Kortunov** (Russian International Affairs Council), **Liang Zhiping** (Accademia nazionale cinese delle arti), **Liang Yabin** (Scuola centrale del Pcc), **Lin Zhongjie** (University of North Carolina e WWICS), **Shahriman Lockman** (Institute of Strategic and International Studies, Malaysia), **Antonio Marcomini** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Maurizio Marinelli** (Goldsmiths University of London), **Daniele Massaccesi** (Università di Macerata), **Silvia Menegazzi** (LUISS), **Dragana Mitrović** (Centre for Asian and Far Eastern Studies, Università di Belgrado), **Lara Momesso** (University of Portsmouth), **Sonia Montrella** (AGI-China24), **Angela Moriggi** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Gianluigi Negro** (USI), **Elisa Nesossi** (Centre on China in the World, Australian National University), **Giovanni Nicotera** (UNODC), **Niu Xinchun** (CICIR), **Paola Paderni** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Raffaello Pantucci** (RUSI), **Peng Jingchao** (SIPRI), **Andrea Perugini** (Ministero degli Affari Esteri), **Lisa Pizzol** (Università Ca' Foscari di Venezia), **Giorgio Prodi** (Università di Ferrara), **Anna Paola Quaglia** (T.wai), **Chiara Radini** (T.wai), **Ming-yeh T. Rawnsley** (University of Nottingham), **Alessandro Rippa** (University of Aberdeen), **Giulia C. Romano** (Scienze Po), **Stefano Ruzza** (Università di Torino e T.wai), **Marco Sanfilippo** (Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Istituto Universitario Europeo), **Flora Sapio** (Centre on China in the World, Australian National University), **Dini Sejko** (Chinese University of Hong Kong), **Francesco Silvestri** (Scuola Superiore Sant'Anna e T.wai), **Alessandra Spalletta** (AGIChina 24), **Francesca Spigarelli** (Università di Macerata), **Jonathan Sullivan** (University of Nottingham), **Sun Hongzhe** (Peking University), **Justyna Szczudlik-Tatar** (Polish Institute of International Affairs), **Alexio Talia** (AGI e AGIChina24), **Matteo Tarantino** (Università di Ginevra), **Patricia Thornton** (University of Oxford), **Vasilis Trigkas** (Tsinghua University e CSIS), **Alexander Van de Putte** (IE Business School), **Anastas Vangeli** (Accademia polacca delle scienze), **Alessandro Varaldo** (Intesa Sanpaolo e Penghua Fund Management), **Wang Jinyan** (Tsinghua University), **Wang Ming** (Tsinghua University), **Wang Tao** (Beijing Energy Network), **Wang Zheng** (Seton Hall University e WWICS), **Christopher Weidacher Hsiung** (Norwegian Institute for Defense Studies e University of Oslo), **Chloe Wong** (Foreign Service Institute of the Philippines), **Xu Xiaojie** (CASS), **Yu Hongjun** (Dipartimento per gli Affari Internazionali del Pcc), **Zhang Jian** (Peking University), **Zhang Zhenjun** (China Institute of Space Law), **Zhao Minghao** (China Center for Contemporary World Studies), **Zhu Feng** (Peking University), **Zhu Shaoming** (Pennsylvania State University), **Zhu Zhongbo** (CIIS).

* Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a *OrizzonteCina*.

LETTURE DEL MESE

- [*Joint Communiqué of the Leaders Roundtable of the Belt and Road Forum for International Cooperation*](#) (Beijing, 16 maggio 2017).



Ciaj Rocchi e Matteo Demonte

Chinamen: un secolo di cinesi a Milano

(Padova: BeccoGiallo, 2017)

Chinamen è il termine con cui nel XIX secolo soprattutto negli Stati Uniti e nelle terre dell'impero britannico si definivano gli uomini cinesi emigrati che con la loro manodopera contribuivano alla modernizzazione dei nuovi paesi che li avevano accolti: "Oggi è una parola dal sapore coloniale, che molti cinesi trovano insultante. Ma è anche una sorta di dagherrotipo che permette di restituire per un istante all'immagine dei primi migranti cinesi il sapore tragico e meraviglioso di quella loro prima apparizione, in un mondo così lontano dalla terra dei loro antenati" (p. 157). Così Daniele Brigadoi Cologna (membro del comitato di redazione di *OrizzonteCina*, ndr) nella postfazione spiega il titolo di questa *graphic novel* che proponiamo ai lettori. *Chinamen* è la riproduzione su carta di un breve documentario presentato all'interno dell'omonima mostra allestita nella scorsa primavera dal Comune di Milano e dal Museo delle Culture (Mudec), nello spazio Khaled al-Asaad, dedicato alle attività del Forum Città Mondo, e di cui Brigadoi Cologna è stato curatore.

Diviso in cinque atti, lo spettacolo visivo dell'opera mette in scena l'epopea della storica comunità cinese di Milano, in un racconto che attraversa tutta l'Italia del Novecento. Tutto inizia nel 1906, quando un commerciante cinese, Wu Qiankui, proveniente dal distretto di Qing Tian nello Zhejiang meridionale, giunge a Milano per l'Esposizione internazionale. Qui vende tè e statuine di pietra, e la presenza cinese – al tempo così esotica – suscita interesse e curiosità. Devono però passare vent'anni prima di vedere – questa volta a Torino, giunto dalla Francia – un consistente drappello di cinesi emigrare nel Nord Italia, definito dalla stampa locale "un battaglione di venditori di perle". Tra piazza Vittorio, via Roma e via Po i venditori ambulanti non trovano infatti difficoltà a smerciare collane di perle di ottima qualità a prezzo imbattibile. Molti si trasferiscono poi a Milano, dove tra piazza Duomo e la Galleria attirano ben presto l'attenzione dei vigili urbani, finendo per essere multati, denunciati, ostracizzati, e – ovviamente – accusati di vendere perle false. Ma è solo l'inizio: nel maggio del 1926 una circolare del Ministero dell'Interno definisce ospiti indesiderati i cinesi, raccomandandone il fermo e il respingimento al confine. Nemmeno il regime fascista riesce però a impedire l'arrivo di parenti e amici di una comunità che nel frattempo era cresciuta, e aveva iniziato a diversificare il proprio commercio, passando alle cravatte.

Atto terzo: allo scoppio della guerra, l'alleanza con il Giappone fa della Cina un paese nemico, e i cinesi d'Italia vengono mandati al confino o nei campi di concentramento come quello di Tossicia, in Abruzzo, o quello di Ferramonti, in Calabria, in cui finiscono molti cinesi di Bologna. Terminata la guerra e abolite le leggi razziali, molti cinesi sposano donne italiane e inizia una nuova fase di inserimento

dei cinesi nel tessuto sociale e imprenditoriale delle città in cui vivono. Entrano in scena quindi gli anni del *boom*: vengono raccontati attraverso la storia esemplificativa di Junsà e Attilia, che nel 1962 aprono "La Pagoda", il primo ristorante cinese di Milano, attirando una clientela benestante, curiosa, pronta a incontrare – davanti a nuovi piatti deliziosi – le persone che contano. Il principale finanziatore è Jang Fyi Ming (detto Luigino), che apre un laboratorio di portafogli, distribuiti in due negozi a Milano e Brescia: il capitale reticolare, frutto di connessioni e intersezioni famigliari e amicali, sostiene così la diffusione dell'imprenditoria dei cinesi di Milano. Il quinto atto ha come protagonista assoluto Mario Tschang, un giovane intraprendente che parte per il Giappone ormai pronto – siamo negli anni Sessanta – a decollare come economia avanzata. Il viaggio – tra Tokyo, Taipei e Hong Kong – cambierà per sempre non solo la vita di Mario, ma anche la vita di milioni di consumatori italiani, grazie alle piccole grandi meraviglie importate dal Sol Levante, alfiere dell'incipiente globalizzazione. Prima che cali il sipario, il libro si conclude con un piccolo spazio dedicato a Anna Chen, la prima donna cinese immigrata in Italia regolarmente – una figura sorprendente per la molteplicità di obiettivi professionali e personali raggiunti.

In una sapiente e accattivante alternanza di bianconero e colore, le tavole di *Chinamen* – frutto di una ricerca storica evidentemente rigorosa – impressionano fin dall'inizio per la straordinaria capacità degli autori di trasmettere al lettore, nel testo e nella grafica, l'atmosfera del tempo attraversato dalla storia dei cinesi di Milano. Si rivive la *belle époque*, nei cappelli e nei bastoni da passeggio dei gentiluomini e negli sguardi intriganti delle donne che acquistano le perle facendo il verso alle attrici del cinema muto. L'imperio fascista aleggia negli anni delle persecuzioni, ma l'idillio montano dei paesi abruzzesi dispiega un futuro fatto di promesse, di ricchezza, in un contesto da piccola *Dolce Vita* milanese in cui tutto diventa elegante, pulito, accogliente, *glamour*. L'aereo che porta Mario Tschang a Tokyo trascina tutti nel tempo nuovo dell'Asia che avanza, con le luci delle metropoli, il rumore del traffico, la magia scintillante di prodotti dall'uso quotidiano mai visti prima.

In *Chinamen* l'epopea della comunità cinese di Milano diventa parte della più ampia storia d'Italia, condividendone paure e speranze, miseria e ricchezza, tragedia e commedia. Finalmente la loro esperienza diventa la nostra storia – un esercizio quanto mai necessario in un paese oscillante tra oscuro vetero-nazionalismo e facile retorica della multiculturalità. Poiché *Chinamen* si ferma agli anni Ottanta, attendiamo con curiosità la prossima puntata – e ci aspettiamo che la mostra venga riproposta in altre città, sicuri che ci siano altre interessanti immagini del dagherrotipo pronte a essere svelate. ●

I libri recensiti in questa rubrica possono essere acquistati presso la Libreria Bodoni di via Carlo Alberto, 41, Torino.

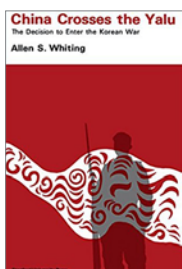


Shen Zhihua

Mao, Stalin and the Korean War: Trilateral Communist Relations in the 1950s

(Abingdon: Routledge, 2012)

Basato sulla traduzione dell'originale cinese, il volume propone un'innovativa reinterpretazione delle relazioni fra Cina e Unione Sovietica nel contesto della guerra di Corea, mettendo in luce le origini della rottura sino-sovietica.

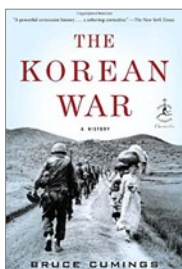


Allen S. Whiting

China Crosses the Yalu: the Decision to Enter the Korean War

(New York: Macmillan, 1960)

Un classico sulla guerra di Corea, che sulla base di una pionieristica analisi delle fonti cinesi ricostruisce le fasi iniziali della guerra di Corea così come percepite e vissute dai decisori a Pechino.

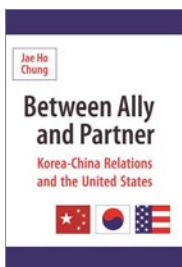


Bruce Cumings

The Korean War: a History

(New York: Random House, 2010)

Utilizzando fonti rese accessibili solo di recente, Cumings propone una ricostruzione della guerra di Corea che ne svela come mai era stato fatto prima i massacri e le atrocità commesse da ciascuna delle parti coinvolte.



Jae Ho Chung

Between Ally and Partner: Korea-China Relations and the United States

(New York: Columbia University Press, 2007)

Il volume esamina il riavvicinamento fra Cina e Corea del Sud alla fine della guerra fredda e le implicazioni strategiche che l'ascesa della Cina pone per l'alleanza fra Corea del Sud e Stati Uniti.

La [Biblioteca del Torino World Affairs Institute](#) ospita una delle più ricche e aggiornate collezioni italiane di volumi dedicati alle questioni di politica interna, relazioni internazionali, economia, storia e società della Cina contemporanea.

Dal 2012 la Biblioteca mantiene anche abbonamenti alle seguenti riviste: *The China Journal*, *China Perspectives*, *The China Quarterly*, *Journal of Chinese Political Science*, *Mondo Cinese*, *Pacific Affairs*, *Twentieth Century China*, *Sulla via del Catai*.

Vi si trovano altresì copie di *China Information*, *European Journal of International Relations*, *Foreign Affairs*, *Modern China*, *The Pacific Review*.

L'accesso alla Biblioteca è consentito a chiunque vi si iscriva in qualità di ricercatore individuale. Tutti i contenuti possono essere agevolmente reperiti mediante una ricerca sul [catalogo online](#) della Biblioteca. È possibile avere in prestito fino a tre libri per volta per un periodo di una settimana, e consultare sul posto le riviste scientifiche.

La Biblioteca è aperta il LUNEDÌ (10.00 – 13.00), MARTEDÌ (14.00 – 17.00), GIOVEDÌ (14.00 – 17.00).

Gli orari possono subire variazioni, segnalate sul sito di T.wai. Per qualsiasi informazione è possibile scrivere a info@twai.it.

OrizzonteCina è sostenuto da:

